This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

55. a.
147.

53-. a . 147.

DEI PRIMI SCOPRITORI

DEL NUOVO

CONTINENTE AMERICANO

DI

FRANCESCO TRUCCHI

MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE

FIRENZE

1842

(TIPOGRAFIA GRANDUCALE)

PREFAZIONE

È stato lungamente fra gli eruditi del passato secolo disputato e controverso a chi principalmente si debba la scoperta del nuovo continente americano.

Dicevano gli uni: « uomo di poca scienza era Colombo; navigator fortunato, per effetto del caso capitò alle Antille. »

Rispondevano gli altri: « semplice passeggiero a bordo nelle prime navigazioni del Colombo, senza niuna conoscenza delle cose nautiche, Amerigo, coll'arti e coll'industria, usurpò all'ammiraglio il merito della grande scoperta ».

E gli uni e gli altri animati da cieco amor di parte, che sconosce il vero, e l'umana ragione sovverte, studiaronsi di abbassare e avvilire, quella parte che gli avversarii innalzavano alle stelle, portarono il dubbio nelle cose più certe, tradirono appensatamente se stessi, e 'l mondo. Tale, e tanto sconcorde critica era fra Italiani! Da miglior punto di vista osservarono gli stranieri l' alta quistione, ritraendola dalle grette e misere contese municipali, ma caddero in altro inconveniente, che, oltre al non essere, secondo lor costume, sempre giusti verso di noi, entrarono in campo con certi loro sistemi già stabiliti e fermi, e a questi piegaron l' ordine degli avvenimenti, e fecero la storia servire alle proprie opinioni.

Se ingegno e dottrina pari al buon volere, se tempo e ozio pari al bisogno fosse in me ben avrei di buon grado posto il cuore, e la mente a illustrare

questa parte della storia, che tanto onora la nostra patria; pensiero da me lungo tempo accarezzato e in ultimo, per più ragioni che qui non occorre menzionare, non so se differito o abbandonato.

Non per ciò di meno, aspettando migliori tempi, userò i mezzi che di presente sono in mio potere, e libero e scevro da ogni spirito di parte, mi proverò di brevemente esporre, qual fù la prima cagione delle navigazioni alle Indie per la via dell'Occidente; su' quali dati, e su quali fondamenti, e con quali intenzioni partironsi Colombo e Amerigo; e finalmente, sfuggendo l'esoso costume di abbatter una gloria per innalzar un'altra, dimostrerò, il meglio che per me si potrà, quanta parte ebbero i due grandi navigatori, nel discoprimento del nuovo mondo. I fatti di Colombo son noti a ciascuno. I libri degli storici e de' poeti nazionali e stranieri, ne son pieni.

De' fatti di Amerigo, all'opposto, ben poco si conosce. Da una serie di lettere mss, da me esemplate negli originali esistenti negli archivi pubblici, da diversi personaggi al medesimo dirette dal 1485 al 1491, trassi le particolari notizie della sua vita privata, che qui si trovano. Queste con altri documenti, terminate le ulteriori ricerche su questo soggetto, intendo, quando che sia, pubblicar per intiero colle stampe.

Firenze li 4 Marzo 1842.

F. TRUCCHI.

CAPITOLO PRIMO

Idea dell'attual contesa dell' Oriente — Relazioni e Commercio degli antichi coll' Indie e colla China — Primo progetto del Toscanelli di una possibile navigazione all'Asia per la via dell' Occidente.

I. Havvi un grande e universal pensiero a nostri dì, che tien deste e sospese le menti de' politici e degli osservatori. Tutta l' Europa vi prende parte, l' Affrica e l' Asia vi son compromesse, l' America tutta n' è agitata da un polo all' altro. Questo è la gran contesa di tutti i secoli, la interminabil quistione dell' Oriente.

II. Sul finir del secolo XIII, uno sciame di barbari usciti a orde dalla Tartaria, invasero le più fertili contrade dell' Asia, portaron vittoriosamente le armi dall' Eufrate a Costantinopoli, dal Mar Nero ai confini di Siria, e, sulla rovina di grandi e possenti nazioni, fondarono il vasto impero degli Ottomanni. Esaltati, e imbaldanziti per tante vittorie, procedevano oltre col ferro e col fuoco verso la bella Europa, che in se rinchiudeva i destini dell' universo, minacciando ridurre sotto la legge della scimitarra tutte le patrie e tutte le religioni, a tutti i popoli cristiani si resero formidabili e tremendi. Fu passeggiera tempesta. La smisurata potenza maomettana

era fondata sul cieco fanatismo di religione, che prende la forza e l'energia in seno alla barbarie, e al primo raggio di luce che scintillò sul Bosforo, quest'armi invincibili, che tanto terrore portaron in tutte le città cristiane, caddero infrante come vetro, e tutta la gran mole dell'impero osmano sarebbe crollata per sua fiacchezza dalle fondamenta se la politica de' principi cristiani non accorreva a rialzare il caduto.

III. Questo aveva ben preveduto Mahmoud II, e per riparare all'imminente rovina della potenza ottomanna era entrato nella via delle riforme, e pensava di dar a' suoi popoli un codice di leggi, e secondo il disposto di quelle governare lo stato, e con savia e meglio intesa politica indirizzare i sudditi a nuova vita civile. La morte ha interrotto i suoi generosi disegni. Giunto agli estremi, dicesi con lamentevoli parole esclamasse: « da indi innanzi grandi traversìe sovrasteranno all'impero ottomanno. »

E davvero, dal giorno della sua morte, l'impero osmano, guardiano delle porte dell'Asia, è trascorso a gran passi nella via del suo disfacimento. Non voglia 'l cielo tanta rovina, che trarrebbe seco innumerevoli disastri, la guerra in Europa, e lo scompiglio di tutto l'Oriente. Preservi Iddio da qualunque generosa protezione straniera l'antica terra che fu culla dell'uman genere, origine, e fuoco della prima civiltà!

IV. Quella forza operosa che spinge i popoli grandi e possenti, a stendere il religioso e politico impero sulle nazioni mal costituite, e mal dirette;

la boria di far sentire al di fuori la propria superiorità nelle arti della pace e della guerra; l'immortale ambizione di nuove conquiste; la ragione del commercio e lo studio della propaganda religiosa, tutto cospira a richiamar d'or innanzi un più vigoroso intervento degli europei nelle cose dell' Oriente.

V. Da gran tempo son essi gli arbitri della maggior parte dell'Asia. Conta di presente l' Inghilterra nelle Indie da 83 milioni di sudditi, e 50 milioni di tributarii. Ogni giorno sottomette nuove provincie e nuovi regni al suo vasto impero. Ancor trent' anni di prosperità, e chi sa fin dove spingerà le sue ardite conquiste.

VI. L' impero della China posto agli ultimi confini dell' Oriente, che rispetto alla sua popolazione non ha pari al mondo, si era finora sottratto ad ogni influenza europea. La guerra si è nuovamente dichiarata fra l' inglese e 'l celeste impero. Sir Gordon Bremer si è mosso alla volta di Pekino; forse a quest' ora la bandiera britannica sventola sulle torri della capitale del re de' re. Le conseguenze di questa guerra mal si ponno così da lungi prevedere. Ad ogni modo porteranno un gran cangiamento nella politica di quel pigro governo, e, tosto o tardi, lo faranno entrare, a suo malgrado, con gli altri popoli asiatici in relazione cogli europei.

VII. A questa inevitabile vicenda non può oramai più a lungo sottrarsi il celeste impero. Mentre gl'Inglesi accerchianlo dalla parte del mezzodì, premonlo i Russi dal settentrione; l' ardita marineria americana, lo minaccia per mare. I battelli a vapore hanno sce-

mato i tre quarti delle distanze; hanno riuniti, riabbracciati gli antichi ai nuovi continenti; hanno accelerata la grande rivoluzione delle cose orientali, il più grande avvenimento che sovrasti; la fusione dell'antica nella nuova civiltà, in brevi tempi è per esser compiuta, e il contraccolpo della rivoluzione asiatica si farà altamente sentire in tutto l'Occidente.

VIII. Prova ne sia il trattato del 15 luglio, che ha fatto correr all'armi tutt'Europa, e ha mancato accendere una guerra universale, per le grandi conseguenze potevan seguirne da compromettere il principio dell'equilibrio europeo, in cui è riposta la pace, la sicurezza, e la tranquillità di tutte le nazioni.

IX. Conciosiachè, quello che rende sì pregiato lo spoglio dell'Islamismo non sono le delizie di Costantinopoli, nè le fertili pianure fecondate dal Nilo, nè le ridenti sponde dell'Eufrate, nè i profumi dell'indico mare. Ben più alta cagione muove le nazioni rivali a disputarsi armata mano il trono de'Solimani. La cagione che spinse Alessandro il grande a imprimere del suo nome l'istmo di Suez; I Romani a non depor la spada, che non ebbero di cima in fondo rovinata e distrutta Cartagine; Costantino a trasportare a Bisanzio la sede del romano impero; I Califfi a inalberar su Bagdad la loro insegna; Arrigo Dandolo nell'età di ottant'anni a piantar il Leon di S. Marco sulle torri dell'espugnata Bisanzio; gli Ottomani a raddoppiar di sforzi finchè la mezza luna non ebbero inalberata sopra S. Sofia; Il general Bonaparte alla conquista d'Egitto; la ragione che accese le atroci perpetue guerre tra gli Etruschi, e i

Cartaginesi, Cartaginesi e Romani, Pisani e Genovesi, Genovesi e Veneziani, e che or accende l'ambizione della Russia e dell' Inghilterra, che gli uomini di stato di Francia, e di Germania fa star in grandi pensieri si è, perchè il Bosforo, il Mar Nero, il Caspio – l'istmo di Suez, il Mar Rosso, e Aden – l'Eufrate, Bagdad, il Golfo Persico, e Bender-Bushir – sono le tre grandi vie tra l'Europa e l'Asia antica, e perchè il Levante e 'l portico dell' Indie e della China; perchè quella potenza che inalzerà la sua bandiera vittoriosa in sulle torri di Alessandria e di Stamboul, insignorendosi del commercio assoluto dell' Oriente, diventerebbe in pochi anni, arbitra e dominatrice dell' universo.

Quello che di presente accade sotto i nostri occhi non è nuovo; anzi, salve alcune eccezioni, può dirsi fu sempre lo stesso.

X. Poche ed oscure notizie ci rimangono delle relazioni e del commercio de' Greci e de' Romani colla China; ma nel secolo XIII i Veneziani, poichè i Califfi d' Egitto infastiditi dai Crociati ebber chiusa alle navi di ponente l' entrata del porto di Alessandria, navigarono alla foce del Tanai, entrarono in relazione coi Tartari, e vi fondarono una forte colonia. Da questo punto di appoggio spinsero ancor più avanti le loro scoperte, inoltrandosi fino ai paesi d' onde eran condotte alla Tana le rare mercanzie dell' estremo Oriente.

XI. Celebre al mondo è 'l viaggio di Marco Polo, che da 25 anni dimorò nella China, e fu adoperato in qualità di ambasciatore in molte importanti spe-

dizioni da quell' imperatore. Sul principio del secolo XIV. il traffico de' Veneziani, Genovesi e Fiorentini colla China, aveva acquistato grandissima importanza. Francesco Balducci comincia il suo libro della pratica della mercatura, scritto nella prima metà del secolo XIV in questo modo.

CAPITOLO I.

« Avvisamento del viaggio del Cattai (*) per lo cammino della Tana ad andare e tornare con mercanzie » e nota partitamente le distanze e i modi di viaggiare dalla Tana alle città spacciative di mercanzie, e alla mastra città di Combalecco, dove ripara gran numero di trafficanti e fassi grande mercato.

CAPITOLO II.

« Cose bisognevoli ai mercatanti che vogliono fare il sopradetto viaggio del Cattai » e scrive, che il cammino dalla Tana al Cattai è sicuro di dì e di notte; ch'è d'uopo lasciarsi crescere la barba; fornirsi alla Tana di un buon turcimanno, e di due fanti che sappino la lingua cumanesca; che potendo il mercante seco menare alcuna femmina sarà tenuto di miglior condizione ec. ec.

(*) Cattai, China Settentrionale

CAPITOLO III.

« Ragguaglio de' pesi e misure del Cattai e della Tana, » e tratta di questo viaggio come di cosa ordinaria, e comunemente praticata.

XII. Questo Francesco Balducci fu ministro della ragione de' Bardi in Bruggia, Londra, Rodi, Cipro, e in altre città di levante e di ponente, ove i Bardi tenevano banco aperto, e molti affari trattavano direttamente colle città dell' India e della China, onde potè compilare la sua pratica della mercatura con quella ricchezza di notizie che nel suo libro si legge.

XIII. Questi viaggi alle città dell' India e della China per la via di levante erano lunghi e dispendiosissimi. Il precitato Balducci assegna in tutto 284 giornate di cammino per andar dalla Tana a Pekino con mercanzie, e avvisa, che, chi si parte dalla Tana con due fanti, uno turcimanno e con avere di venticinque mila fiorini di valuta, spenderebbe nel viaggio, volendo far masserizia da 60 in 80 somni d' argento; valeva il somno da cinque fiorini d' oro de' suoi tempi.

Però contando le spese di trasporto delle merci da Venezia e da Genova alla Tana, e dalla Tana a Pekino per terra, e viceversa, aggiungendovi i diritti di entrata, e di transito a tante dogane, si vedrà un torsello di seta del valor di mille fiorini costar alcune volte cinquecento di spese di dazi e trasporti; e in alcuni generi, le spese di trasporto

superar del doppio, e in alcuni altri del decuplo il valor delle mercanzie.

XIV. La lunghezza del viaggio, che non era men di tre anni, e le grandi e aspre difficoltà, e gl' innumerevoli pericoli, e le spese enormi che doveva superare il commercio colla Cina per terra, fece pensare, fin da' tempi antichissimi, se poteva trovarsi un più facile trasporto per la via del mare dalla opposta parte dell' Occidente.

XV. Nel secolo decimoterzo due arditi navigatori genovesi, un Tedisio Doria, e un Ugolino Vivaldi, passato lo stretto di Gibilterra, osarono avventurarsi nel vasto Oceano in cerca di un nuovo passaggio alle Indie; ma a que' tempi in cui l' arte nautica mancava ancor di tanti presidj, questa spedizione ebbe infelice fine: le loro navi spinte da procellosi venti approdarono a qualche isola rimota, d' onde mai poterono uscire, o andarono a infrangere su qualche scoglio. Qual fortuna corressero, s' ignora, poichè non si rividero mai più.

XVI. Un Corbizzi, fiorentino, capitano di una nave del re di Portogallo, nella prima metà del secolo XIV, osò nuovamente affrontar il terribile Oceano, scoprì le Isole Fortunate, e tornò felicemente a Lisbona, come si ha da un ricordo autografo del Boccaccio, confermato pure dal Petrarca. Antonio Noli genovese, scopriva più tardi le Isole di Capoverde.

XVII. Nel secolo decimoquinto i progressi del lusso e dell' incivilimento nel mezzo giorno dell' Eu-

ropa vi facevano avidamente ricercare i prodotti delle Indie; il traffico delle repubbliche marittime d'Italia colle regioni asiatiche si era accresciuto fuor di misura. Tutto tendeva ad avvicinare l'Europa all'Oriente. I racconti de' viaggiatori e de' missionarj riempivano gli animi d'entusiasmo. L'Oriente, il giardino di tutte le delizie, fertile di aromi e di spezierie, ricco di perle e diamanti, terra maravigliosa, ove gli alberi stillano incensi e mirra, i fiumi traggono arene d'oro, era il gran desiderio de' navigatori e de' mercatanti italiani.

Gli amatori di subiti guadagni e di grandi ricchezze, volgevansi all'Oriente. Era colà un gran commercio di prodotti indiani e chinesi, di manifatture italiane. Conoscevano essi i tempi opportuni, e senza pensar a pericolo o disagio, accorrevano in gran numèro colle mercanzie venete e fiorentine, ai mercati e alle fiere delle città poste nel centro dell'India e della China, e con grandissimo loro vantaggio tornavansi in patria, carichi d'oro, di ricche mercanzie, di perle e di pietre preziose. Nella prima metà di quel secolo, i mercatanti italiani erano già penetrati in ogni più sconosciuta parte dell'Asia; avevano percorse tutte le vie dell'Oriente; eran saliti alle sorgenti del Nilo; navigavano sul Niger; si eran fermati a Tombouctu, dove non sono ancor penetrati gl'Inglesi; Per lo stretto di Suez navigavano al Mar Rosso, e fino alle coste del Malabar, al Coromandel, al Pegù, e forse anco per lo stretto di Malacca, alle Filippine. Se durava ancor mezzo secolo il gran commercio degli Italiani in Oriente, scoprivano l'America dalla parte dell'Asia.

Caffa e la Tana, città all'intutto italiane, erano due emporii di un vastissimo commercio coll'Indie e colla Cina. In tutte le città marittime dell'Oriente incontravansi floridi stabilimenti mercantili, fondachi ricchissimi, banchi aperti, manifatture genovesi, venete e fiorentine, prodotti dell'industria e del suolo d'Italia. Signori di tutti i mari, padroni del commercio di tutto 'l mondo conosciuto, gli Italiani avevan resa tributaria l'Europa, l'Affrica, e gran parte dell'Asia alle arti, e alla industria nazionale. Il progresso dell'umana intelligenza, andava unito al movimento commerciale; ogni nuova conquista del commercio, recava un nuovo tributo alla scienza.

XVIII. Fioriva a quel tempo la celebre Accademia platonica fiorentina, sotto gli auspicj di Lorenzo de' Medici, al quale numerosa ed eletta schiera di letterati, filosofi, eruditi, qual non ebbe mai principe, facea corona. La generosa protezione di Lorenzo non limitavasi ad uno sterile incoraggiamento di parole, ma qualunque artista, letterato, o filosofo distinto, in casa sua con regia magnificenza invitava, e di onorevoli dimostrazioni, e di buoni assegnamenti 'l confortava. Nè vi fu mai uomo di scienze, di lettere o d'arti nella sua professione eccellente, che a lui ricorrendo, non ricevesse ogni favore, e ajuto e soccorso. Per la qual cosa tutti i letterati, i filosofi, e tutti gli uomini di senno e di virtù ch'erano allora in Italia, anzi in Europa, invitati dalle cortesìe di così illuminato principe, letterato e filosofo distinto anche egli, alla corte de' Medici affluivano, mossi non meno dalla sua

generosa indole, che dalla fama del suo profondo sapere, e del suo gusto in tutte le belle discipline, squisito. Grandi letterati filosofi sommi illustravano colla dottrina, e col sapere questa celebre accademia, che aveva la sede nel palazzo dei Medici, e basti nominare un Filelfo, un Landino, un Lancillotto, un Nesi, un Verini, un Marsilio Ficino, un Poliziano, e degli stranieri un Argiropilo, un Calcondila, un Aurispa, un Crisolora, ed altri simili a questi, in gran numero, sì che ben si poteva dire che nell'accademia platonica di Firenze era tutto riunito il senno dell'Europa, e tutta la dottrina e la sapienza degli antichi fino a noi pervenuta, e quivi dai greci sapienti dopo la distruzione dell'impero bisantino portata, e insieme tutta la moderna, dalle ceneri della romana civiltà dissepellita, e per la virtù italica a nuovo splendore innalzata.

XIX. E i loro dotti ragionamenti, non limitavansi a una sola scienza, nè perdevansi in vane disputazioni di parole, ma tutto quanto lo scibile abbracciando, attenevansi costantemente alla ricerca del vero positivo. Uno smisurato amore delle cose antiche li faceva con grande accuratezza e diligenza in ogni parte del mondo, senza guardare a spesa, ricercare tutto ciò, che della civiltà greca e romana era sopravanzato alle ingiurie de' tempi; traducevasi in volgare; si commentava; s'illustrava; l'eredità dell'umano sapere si amplificava, si diffondeva nell'universo.

XX. Uno de' più grandi ornamenti dell' Accademia platonica di Firenze, era Paolo Toscanelli fiorentino, allievo di Filippo de' Brunelleschi, fisico eccellente, astronomo celeberrimo, insigne mattematico, correttore delle tavole alfonsine, autore del gnomone del duomo di Firenze, il quale gran parte della sua vita dedicò allo studio della geografia, e della cosmografia, e dell'astronomia, e acquistossi in queste scienze una fama europea.

Esaltato dai racconti di Marco Polo, da gran tempo teneva rivolto il pensiero verso l' Oriente, e non potevasi dar pace che il vasto impero chinese, fertile di tante naturali ricchezze, e pieno di tante meraviglie fosse appena accennato ne' libri di geografia.

XXI. Le meravigliose avventure di Niccolò dei Conti, il quale, dopo aver nello spazio di 25 anni navigati tutti i mari dell' Indie, e percorsa tutta la China fino a Giava agli ultimi confini del mondo, nel 1444 era tornato in Occidente, destarongli un gran desiderio di meglio conoscere quelle regioni e quelle nazioni dal medesimo, con la penna del Poggio, con tanta diligenza descritte e illustrate.

Nel 1474 l' Imperatore del celeste impero mandò un ambasciatore al Pontefice Eugenio IV per fargli conoscere la grande affezione de' principi del suo paese verso il Pontefice di Roma, e verso i cattolici d' Occidente.

Il Toscanelli sempre intento a tutto ciò che poteva portar nuova luce a' suoi studj, trattennesi lungamente coll' ambasciatore del Gran Kan, dal

quale potè rilevare molti e importanti schiarimenti su quelle vaste contrade, e confrontando insieme la relazione del Conti, e quella dell' ambasciatore chinese, e trovandole entrambe d' accordo col Milione di Marco Polo, calcolando le distanze e li spazii de' paesi percorsi e descritti da questi due grandi viaggiatori, fermò il gran progetto di una più facile communicazione dell'Europa coll'Asia navigando all' Occidente.

XXII. Un Canonico di Lisbona, Ferrando Martinez, reduce da un viaggio d' Italia parlò al re Alfonso di Portogallo della scienza, e de' grandiosi disegni del Toscanelli, ed ebbe incarico da quel principe di consultare l' astronomo fiorentino, intorno alle scoperte de' Portoghesi nell' Affrica, e circa alla nuova strada proposta per andare alle Indie.

Il Toscanelli nel rispondere al Martinez gli trasmise una carta idrografica sulla quale aveva tracciato la linea da seguirsi da Lisbona, nell'estremità occidentale dell'Europa, fino a Guisai, sugli opposti confini dell' Asia.

Divise questa linea in 26 spazi di 250 miglia ciascuno, e pose per distanza totale fra le due città anzidette, 6500 miglia, cioè quasi il terzo della sfera.

XXIII. A gran tratto ingannavasi il Toscanelli, perchè non sospettava l' esistenza del continente americano frapposto alla via marittima da lui tracciata, e perchè credeva l'Asia più assai prolungata verso l' Oriente di quello che veramente ella è; contuttociò le sue dotte specolazioni gettarono un

gran lume nelle scienze degli spazii e delle misure, perchè venivano incontrastabilmente a provare la rotundità della terra, e circoscrivendo in qualunque modo i mari, dispogliavano il tenebroso Oceano della sua immensità.

XXIV. Era evidente anche a' men pratici, che, data la rotundità della terra, e circonscritto l'Oceano creduto infinito, ultimo termine del gobo, mettendosi arditamente in mare, o presto o tardi, si doveva approdare a qualche terra; e il Toscanelli appoggiato alle sue grandi cognizioni geografiche, dimostrava certo, e sicuro il viaggio, e dipingeva di sua mano sulla carta da navigare i diversi porti delle Indie, dove in caso di tempesta la flotta poteva riparare. Questo progetto era pur fondato nella scienza, e tranne 'l fatto delle precise distanze, preso in grande, era infallibile, ma i Portoghesi ch'erano i migliori marinai di quel tempo, si fecero beffe di un simile progetto.

XXV. In Italia però, ove l' istruzione era grande e universalmente sparsa in tutte le condizioni, se ne facea gran caso; molto se ne discorreva fra i dotti; v'era ben chi lo dicea stranezza, e follia, ma v'era ancora chi dichiarava ben fondato il progetto, e chi lo predicava sicuro.

Rammentavasi nel calor della disputa, e la epistola di S. Clemente ove dice, che passato il mare Oceano, vi è un altro mondo; e 'l detto di Platone, che al di là delle colonne d'Ercole, è un Isola grande quanto l'Asia e l'Affrica insieme; e 'l ricordo di Marcellino che asserisce essere nell'Oceano

un' Isola più grande di tutt' Europa; e l' antica tradizione, che l' anno 356 di Roma, un vascello cartaginese, navigando fra l' occidente e 'l mezzodì, approdò a un' Isola grande e spaziosa, coperta di una ricca vegetazione; concludevasi finalmente dopo assai parole, in favor del progetto messo innanzi dall' astronomo fiorentino.

CAPITOLO SECONDO

Nascita di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci; loro educazione, e studj; Pratiche del Colombo colle potenze di Europa, e conclusione del trattato coi Sovrani di Spagna.

XXVI. Discutevano i dotti, commentavano gli eruditi nella solitudine de' loro studj, disegnava e dimostrava Toscanelli certo e sicuro il progetto della navigazione occidentale, ma le genti di mare dei suoi tempi, malgrado l'invenzione della bussola e dell'astrolabio, non osavano fidarsi di questo piccolo braccio di mare mediterraneo, allora stimato mare ingens. I più arditi piloti costeggiavano tremando le sponde dell'Atlantico, contentandosi di osservar le fasi della Luna per calcolar le maree, prender ogni dì l'altezza del Sole, regolarsi sulle Orse durante la notte, e non v'era di fatto un nocchiero che ardisse abbandonar la terra, per condurre vascelli sopra mari sconosciuti.

XXVII. L'impresa era grande, ardita, e pericolosissima. Era d'uopo d'una nuova tempra d'uomo, il quale alla costanza, alla fermezza, all'intrepidità del condottiere di flotte e d'eserciti, unisse l'intelligenza, il sapere, e la virtù dell'uomo istruito dotto e sapiente, il cui generoso animo, nell'entusiasmo della sua fede, agisse per forza di sua convinzione. Era d'uopo di una mente superiore,

che per altro si movesse che per soddisfar la sete di beni terreni; era d'uopo di un cuor buono, religioso e magnanimo che fosse nello stesso tempo eccitato da un pensiero di religione, retto dall'amor di patria, e guidato da un bel desìo di gloria, tre sentimenti che soli possono riuniti ispirar i grandi concepimenti, render l'uomo capace de' più grandi prodigi di valore e di costanza, far superare le più aspre difficoltà, e condurre gli animi forti alle vittorie, alle grandezze e all'immortalità.

XXVIII. Ora, poichè il cielo nella sua providenza ebbe così disposto che il nuovo cielo, e la nuova terra fossero aperti al vecchio mondo, creò due grandi spiriti eletti, infuse nei loro intelletti la sacra favilla che risplende sulla fronte del genio, li fece suoi nunzii e mostrò loro la via.

Figlio di un artefice lanajuolo genovese nacque il primo nel 1447; quattro anni dopo, affinchè se la cieca ignoranza e la torbida invidia opprimevano il mandato di Dio, la grande opera non andasse a vuoto, e li eterni decreti avessero compimento, nacque il secondo nel 1451, figlio di un notaro della Signoria di Firenze.

XXIX. In così diverso stato, diversa fu altresì la loro educazione. Amerigo, sotto la disciplina del dottissimo Giorgio Antonio Vespucci suo Zio, uno de' più dotti uomini del secolo XV, traduttore dei monumenti greci di Sesto Empirico, scelto da Marsilio Ficino a censore della sua teologia platonica prima di mandarla alle stampe, attese con gran profitto allo studio delle lettere; imparò più lingue;

si occupò nello studio della storia, della fisica, e della geometria; molto dilettossi della poesia volgare; Virgilio e Dante erano i suoi libri favoriti; esercitossi ancora a comporre in prosa latina, nella quale, come da più lettere edite del Bandini si vede, riuscì eccellente.

XXX. Colombo occupato da fanciullo col suo fratello Bartolommeo ne' lavori manuali dell' arte paterna, imparò appena a leggere e scrivere, e i primi elementi di aritmetica; la potenza del suo genio supplì al resto. A' quattordici anni si pose al navigare, corse tutto il Levante, visitò tutte le coste del Mediterraneo dalla Tana allo stretto di Gibilterra. Le lingue, i fatti degli uomini, la natura, la proprietà delle cose, la forma e la situazione de' mari, delle isole e de' continenti, l' aspetto e il movimento delle stelle e de' pianeti, tutto imparò per la pratica di un assidua osservazione, senz' altra guida che la natura stessa.

Capitano di una nave di guerra che la repubblica di Genova spedì in ajuto a Renato d' Angiò conte di Provenza, pretendente al trono di Napoli, cominciò fin d' allora a far conoscere quella virtù che doveva col tempo fare stupire i due mondi.

Due anni dopo comandava una flottiglia genovese con la quale gridando « viva S. Giorgio! » si aprì arditamente il passo in mezzo la squadra veneta posta a guardia dell' isola di Cipri.

XXXI. Al suo ritorno a Genova la trovò piena di timori e di sospetti. Gravi disordini per le male arti del Duca di Milano temevano i saggi. Il popolo

era irritato contro i grandi; i grandi animati contro il popolo; l'una parte temeva l'altra, entrambe il duca. In questo disordine di cose, grandi pericoli di guastamenti di uomini e di cose, sovrastavano a Genova. A questo pensiero per amor della sua patria Colombo si struggeva di passione. « Perchè « non ho io un'armata? » diceva tra se..... « Havvi al mondo più bella gloria di quella onde « il popolo esalta il suo liberatore? Che poss' io « semplice capitano, contro le forze di tanto op- « pressore? Ebbene io anderò, per amor della mia « patria, in cerca de' tesori dell'India; affronterò « i mille pericoli dell'indomito Oceano; niun sacri- « fizio, per ottener sì gran bene, parrami grave. « Iddio che vede il profondo del mio cuore, non « mi vorrà mancar del suo favore. » E acceso in questa giovanil fantasia di poter un giorno tornare e presentarsi a Genova con un'armata, e liberarla dalla tirannide del duca di Milano, portossi a Lisbona, a' suoi tempi celebre per la scoperta di varie terre nell'Affrica, e per la crescente ardita marina portoghese; molti viaggi intraprese colà in diversi tempi; navigò alla Guinèa, all'Inghilterra, all'Irlanda, all'Isole dell'Oceano possedute dalla Spagna e dal Portogallo, spingendosi oltre a settentrione fino al 73.° grado di latitudine, al di là della linea occidentale di Tolomeo, e forse anco toccò fino d'allora alle Antille, e ne tenne dentro di se rinchiuso il gran segreto.

XXXII. Osservatore profondo delle cose, in questi viaggi notava tutto ciò che vedeva; lo con-

frontava co' libri de' geografi, co' racconti de' viaggiatori, colle notizie che allora si avevano di cosmografia, colle antiche tradizioni de' piloti più esprimentati; studiava la storia, il libro del passato, studiava la natura, il libro del presente; disegnava carte, fabricava sfere; così da questi umili principj, l'animoso figlio del popolo educava se stesso alla più grande impresa che mente d'uomo nato immaginasse mai.

XXXIII. Nello stesso tempo Amerigo Vespucci, amico intimo, confidente e familiare de' Medici, conversava nell' accademia platonica, ove il senno tutto riunivasi della civiltà greca antica, e della sapienza italica moderna, col celebre Paolo Toscanelli, e all'udire dal vecchio venerando, nell'ardore e nell'entusiasmo della sua fede, svolgere il gran progetto della crociata asiatica, per la via di Occidente, Amerigo, come quelli che cresciuto in mezzo a tanta sapienza, era educato a intendere e comprendere tutte le grandi cose, tosto ravvolse nella mente il pensiero, e fermò 'l disegno di dargli compimento. Sfortunatamente le presenti circostanze della sua famiglia, non permettevangli di abbandonar la paterna casa, che tutta si reggeva mediante la sua industria e la sua virtù. Non per questo perdette di vista questo suo gran pensamento, e deliberato e fermo, quando che fosse, di voler tentare l'impresa, essendo Ministro del banco de' Medici, tutto si diede allo studio dell' astronomia, della cosmografia e della nautica, e praticando a Pisa, e a Piombino cogli uomini dell' arte, e principalmente

con Mss. Piero Vespucci, suo parente, cavaliere a spron d'oro, personaggio di molta scienza e dottrina, esercitatissimo nelle cose marittime, ammiraglio delle navi fiorentine destinate al viaggio della Siria e di Levante, e conversando colla dotta schiera de' platonici di Firenze, accresceva co' lumi di ciascuno 'l proprio sapere.

XXXV. Così 'l genovese audace, nel furor delle procelle, e fra le tempeste dell'Oceano, innalzava la sua mente alla contemplazione della sapienza antica, studiava, e commentava le antiche storie, e i libri de' geografi e de' viaggiatori; e 'l dotto fiorentino nella voluttuosa corte de' Medici, tra le feste, i conviti, le danze e le armonie sapea ritrarsi nella solitudine de' suoi studj, educare, fortificare la sua mente a tentare di grandi e ardite navigazioni da atterrire e far tremare i più valenti marinari.

XXXVI. Colombo, per quanto asserisce il Navarret, dotto storico spagnolo, concepì il disegno del suo viaggio nel 1470; La forma del suo piano primitivo sarebbe difficil cosa a determinarsi; è possibile che subisse col tempo diverse modificazioni. Sapendo a qual pericolosa impresa egli andava incontro, non si attenne di leggieri a incerte tradizioni popolari, nè ai propri sentimenti, ma conoscendo la scienza del grande astronomo fiorentino, per mezzo di Lorenzo Giraldi ch'era in Lisbona, l'anno 1474 entrò in relazione col Toscanelli, inviogli alcuni doni, communicogli il suo piano, e chiesegli consiglio.

XXXVII. La risposta del Toscanelli non si fece molto aspettare. Egli mandò al Colombo una copia

della lettera scritta al Martinez, aggiungendo una carta idrografica, disegnata e dipinta di sua mano, simile a quella aveva disegnata pel re di Portogallo. Dopo la prima, altre lettere corsero tra 'l Colombo e 'l Toscanelli. Questi, già avanzato in età, impaziente di veder il suo disegno compiuto, non cessava di animare il Colombo all' impresa, vedendolo tanto ben disposto, « il detto viaggio scriveva egli non solo è possibile, ma vero, e certo, e di onore e di guadagno inestimabile e di grandissima fama appresso tutti li Cristiani ».

XXXVIII. Con questi presidj, il Colombo persuaso e convinto della rotundità della terra, dalle sue esperienze comprovata, ammessa e dimostrata dai pittagorici, e da Aristotile; dalle scuole de' filosofi di Alessandria, da Strabone, dal Toscanelli, e dall' accademia de' platonici di Firenze, ne deduceva in conseguenza, che spingendosi tra ponente e mezzo-giorno addentro l' Oceano, si dovea necessariamente arrivar alle sponde dell' Asia. Aggiugneva quindi per congettura, che se a così breve distanza gia s'erano scoperte tante isole come sono Madera, Porto-Santo, le Canarie, e Capo-Verde, chi sa quante altre potevansi trovar nel grande spazio interposto sulla via marittima per giungere dalla costa iberica, abbracciando i due estremi confini del mondo, ai lidi dell' ultimo Oriente. (*)

(*) L'opinione della rotundità della terra era popolare appresso gl'italiani. Correva per le mani di molti il trattato della sfera dell' arabo Alfagano tradotto dal Bencivenni. Ne ho veduti alcuni esemplari del Secolo XIII, ed incominciano così. « Or udite se v'è in piacere, come la terra è rilonda;

XXXIX. Fermato il gran disegno sull' autorità degli antichi e de' moderni, e sulla propria osservazione, e sperienza, di poter com' e' dice, « pasar a donde nacen las especerias navegando al occidente « più non mancava al Colombo che una repubblica o un principe, che potesse dargli navi, genti, e denari.

XL. La prima potenza a cui egli pensò, fu Genova sua patria, secondo asserisce, il dotto editore del codice diplomatico Colombo-Americano, alla quale opinione conoscendo il generoso carattere dell' ammiraglio, e sapendo quanto la sua patria eragli cara, noi prestiamo pienissima fede. Il Senato ligure non abbracciò il progetto, perchè il danno recato al commercio di Genova dalle scoperte dei Portoghesi, non doveva naturalmente indurre quella Signoria a tentar nuove scoperte ne' mari d' Occidente.

XLI. Rifiutata così l' impresa dai suoi concittadini, il Colombo si rivolse a' Veneziani, i quali non furono per le medesime ragioni meglio disposti a prestargli favore. Passò alla corte di Francia, ove fu disprezzato; poscia a quella d' Inghilterra ove fu deriso. Ricorse finalmente alla corte di Portogallo, ma non vi trovò miglior ventura. « Vedendo che

Conviene ritonda essere perchè più di gente vi possano stare, e appresso ve dirò perchè il mondo è ritondo in se medesimo. Dio formò lo mondo ritondo, perchè la forma ritonda ve più di tenuta in se che nulla altra forma che sia. Et nostro signore dio sapea bene che molte genti sarebbeno e molti linguaggi, si volse lo mondo fare ritondo, perchè più cose vi potessino stare e capere. »

il re D. Giovanni ordinariamente mandava a scuoprire le coste d'Affrica, venne il Colombo a fantasticare che per questo mare si poteva navigar tanto, da pervenire alle Indie. Il re gli dava poca fede. E con tutto ciò per la forza delle sue importunazioni comandò che sopra ciò si parlasse con Monsignor Diego Ortiz, vescovo di Cepta, con maestro Rodrigo etc. etc. e tutti stimaron sciocchezza le parole del Colombo « Barros, Asia Lib. III. cap. II.

XLII. Ferdinando Colombo, figlio dell'ammiraglio, aggiunge di più una circostanza poco onorevole a re Giovanni, e dice come nel mentre che ascoltava con attenzione quello che l'ammiraglio svolgeva del suo disegno, consigliato da un tal dottor Calzadiglia « con ogni brevità e secreto, armata una caravella fingendo di volere mandar vettovaglia a quelli ch'erano all'Isola di Capoverde, la spedì colà verso dove l'ammiraglio si era offerto di andare. Ma perchè a quelli che mandò, mancava il sapere, la costanza, e la persona dell'ammiraglio, dopo esser andati per molti giorni vagando per mare, se ne tornarono addietro ridendosi dell'impresa, e dicendo ch'era impossibile. »

Informato di così reo procedere il Colombo si accese di tanto sdegno, che preso il suo piccolo Diego, in sul finir dell'anno 1484, celatamente uscì di Portogallo, ed entrò nelle terre di Spagna.

XLIII. Giunto a Palos confidò ai religiosi del convento de la Rabida il suo figlio, ed inviossi a Cordova, dov'era la corte di Ferdinando e d'Isa-

bella, sovrani di Spagna. Aperte le pratiche alla corte, tosto i dottori di Salamanca dichiararono eresia il pensiero del Colombo, e l'impresa impossibile e vana.

XLIV. Disingannato di quest'ultima più abbracciata speranza deliberò, essendo invitato dai re di Francia e d'Inghilterra ad esporre nuovamente il suo disegno di andar a Parigi, ed inviar suo fratello Bartolommeo a Londra.

Recatosi pertanto al monastero de la Rabida per trarne il suo figlio, fra Giovanni Perez de Marcena, dotto e savio religioso, non soffrì che sì gran fortuna fosse tolta alla Spagna; pregò anzi costrinse il Colombo a soprasedere; andò a Granata; favellò colla regina Isabella, espose il vantaggio che allo stato, e alla religione, se l'impresa riusciva, avvenir ne poteva. Isabella, principessa di governo, di senno, e di animo virile, sentì il peso delle ragioni esposte dal Perez. L'allegrezza delle recenti vittorie ottenute sui Mori, e 'l conquisto di Granata seguito in quel mezzo tempo, avevan disposto gli animi de' sovrani di Spagna al desiderio di nuove glorie. Il Colombo fu richiamato a corte. Introdotto nel consiglio di stato fu ricercato qual sarebbe la spesa occorrente. Rispose bastar all'uopo tremila scudi, e due bastimenti. Si strinsero le pratiche, e finalmente dopo sette anni di suppliche e di maneggi alla corte di Spagna, fu risoluta la sospirata impresa; a' 17 Aprile 1492 venne disteso e sottoscritto nella villa di S. Fede l'atto di capitolazione tra i sovrani cattolici e 'l Colombo, dichiarandolo

ammiraglio, vicerè, governatore, e giudice delle isole e della terraferma che avesse discoperto nell'Oceano, con tutti li privilegi, stipendj, onori, diritti e ragioni degli ammiragli di Castiglia e di Leon, ereditarj ne' suoi figli, nipoti, e discendenti, dovendo anche avere il decimo di tutte le produzioni di tali paesi, e la facoltà di concorrere per l'ottava parte nella spesa e nel profitto di tutte le navi e squadre che si armassero, e spedissero nei paesi da lui scoperti.

CAPITOLO TERZO

Primi viaggi di Cristoforo Colombo alle Antille, e alla Spagnuola. Governo istituito dall'ammiraglio all'Isabella aborrito dai Castigliani, e perchè. Viaggi di Amerigo Vespucci. Scuopre il continente americano; il Colombo vi approda, e si parte senza riconoscere il paese.

XLVI. Ai 3 di agosto 1492, alla vista d'immenso popolo, salpò il Colombo dal porto di Palos con tre caravelle, e novant'uomini di equipaggio; toccate le Isole Canarie, e fornitovisi delle opportune provisioni, volse arditamente le prore verso ponente, e il primo de' navigatori osò francamente innoltrarsi per le non più tentate vie dello spaventoso Oceano.

Undici giorni aveva già navigato col vento in poppa, quando i rozzi marinari castigliani, temendo in que' mari spirasse di continuo il ponente, da rendere impossibile il ritorno loro in patria, cominciarono attristarsi, e mormorar contro l'ammiraglio.

XLVII. Ben' avev' egli preveduto che i timori e le paure de' compagni gli farebbero maggior ostacolo delle minaccie e de' furori delle onde; teneva perciò loro celato il cammino ove tendeva, e diminuiva il numero delle leghe percorse. Ma ciò era

poco onde acquetarli. Da tre settimane non vedevan più che cielo e mare; credevano esser giunti agli ultimi confini del mondo; prorompevano in grida sediziose; apertamente rammaricavansi tra loro, che un venturiere straniero, che non aveva punto favore alla corte, e 'l cui fantastico progetto era deriso dall' universo, e combattuto come eresìa dai più dotti spagnoli, a tal disagio gli avesse condotti per esser vittime della sua follia; minacciavan di volgere per forza le prore all' Europa, e se l' ammiraglio vi si opponeva, gettarlo in mare.

XLVIII. In questo rigido frangente, opponendo ai torbidi consigli de' faziosi or la promessa di grandi premii, ora 'l terrore di severi castighi, dimostrò 'l Colombo una costanza e una fermezza che supera i termini dell' umano intelletto. Nell' età di 45 anni quando tutti i mortali cercano la pace e 'l riposo; inviatosi alla ventura per vie sconosciute e tenebrose; fra mille pericoli di morte, minacciato del pari dal furor dell' onde, e dalle congiure dei consorti, quai pensieri poterono ispirargli tanta forza d' animo, tanta energia di volontà?

XLIX. E' l' ha notato nel principio del suo giornale. « Andare dall' imperator chinese, i cui popoli innumerevoli erano immersi nell' idolatria; esaminare l' indole e la natura di quelle genti, e cercare i mezzi della loro conversione alla fede cristiana; col prodotto de' tesori dell' Indie fornire ai sovrani di Spagna tant' oro, da poter mantenere per sette anni, e più occorrendo, quarantamila combattenti per liberare le città sante dalle mani degli

infedeli; » per la sua parte era contento poter metter in piedi un' armata poderosa per liberar la sua Genova dalla rigida tirannia del duca di Milano.

L. Era il dì 11 di ottobre; giunchi verdi, frutta spiccate di fresco, mazze lavorate a mano, e pesci di scoglio, assicuravanlo del lido vicino. Verso mezzanotte l' ammiraglio vede muoversi un lume, e conchiude ivi esser terra. Chiama due compagni; questi confermano il suo pensiero. La dolce novità si diffonde in tutto 'l vascello. La mattina all' apparir dell'alba, la piccola flotta, dopo trentatre giorni di navigazione, scopre una terra coperta di bella verdura, irrigata da limpidi ruscelli, l' isola di Guahanani. Vi scende l' ammiraglio seguito dai compagni, inalbera la croce, spiega lo stendardo reale, e alla presenza degli attoniti indiani, prende possesso della nuova terra in nome de' reali di Castiglia.

LI. Lascia Guahanani il 14 di ottobre; e il dì seguente approda a un' altra isola, S. M. della Concezione. Il 10 riconosce la Ferrandina, tre giorni dopo l' Isabella, isole così dall' ammiraglio in onor de' sovrani di Spagna chiamate. Il 28 dello stesso visita l' isola di Cuba; per la gran difficoltà di costeggiarla si torna addietro, naviga all' Isola d' Haiti, e la chiama Spagnuola.

LII. Amicatosi coi doni e colle carezze i naturali di quel paese fertile d' oro, colle tavole di un vascello, che per imprudenza del piloto erasi infranto in una secca, edificò una piccola fortezza, lasciovvi dentro da trentasei persone, tre capitani,

armi e vettovaglie per un anno; partitosi dall'isola ai 16 di gennajo, dirizzò le prore alla Spagna, e un anno dopo la partenza, in 50 giorni di navigazioni, ai tre di aprile 1493 giunse felicemente al porto di Palos.

LIII. Il suo ingresso a Barcellona, fù uno de' più gloriosi trionfi che la storia ci additi. Tutta la città gli andò incontro, e le più illustri persone della corte furon mandate a riceverlo. Ferdinando e Isabella, accolsero l'ammiraglio in piena udienza; all'avvicinarsi di lui, sorsero in piedi, gli porsero la mano, e fattolo accanto a loro sedere, vollero udir la storia del suo viaggio e delle sue scoperte.

LIV. Posto fine alle feste, e alle pubbliche dimostrazioni di allegrezza, i sovrani di Spagna confermata al Colombo la capitolazione di S. Fede, affidarongli una flotta di diciassette vascelli con mille cinquecento persone d'ogni condizione d'equipaggio. Levate l'ancore dal porto di Cadice ai 25 di settembre 1493 si mise in mare; li 2 di ottobre toccò le Canarie, e fornitosi degli opportuni rinfreschi, volse le prore alquanto più al sud-ovest, scoprì successivamente S. Domingo, la Guadalupa, ed altre isole, e il dì 21 di novembre giunse felicemente alla Spagnuola, ove trovò la fortezza disfatta, e morti i coloni; i quali, dopo la sua partenza, rotto il freno all'avarizia e alla libidine, avevan provocato siffattamente lo sdegno degl' indigeni, ch'eran venuti armati in gran numero, e tutti li avevano uccisi.

LV. Per grave che sembrasse il fatto al Colombo, non mostrò segno di risentimento contro i naturali, pensando che gli avidi coloni meritamente erano stati oppressi e morti; ma considerata la fertilità dell' isola si dispose a fondar nuova colonia. Messe a terra le genti e le macchine, in quattro mesi ebbe condotta a termine la prima città, che gli europei innalzaron nelle isole dell' Oceano, in onor della reina di Castiglia dall' ammiraglio chiamata Isabella.

LVI. Si volse quindi a riconoscere l' isola di Cuba. Le isole infinite che sono in quel mare gli resero difficile e pericoloso il costeggiarla, e per la singolar forma oblungata con che si presenta a chi vien dall' Europa, avendo egli navigato per lungo tratto in quella parte, dove si estende dal nord al sud, pensò esser quella terraferma; e trovando aver la stessa direzione della costa dell' Aurea Chersoneso di Tolomeo, credette aver posto piede sul continente asiatico. Visitò quindi la Giamaica, la più bella delle isole occidentali, e ai 29 settembre dopo incredibili patimenti fece ritorno all' Isabella, ove trovò suo fratello Bartolommeo di recente arrivato di Spagna.

LVII. Il savio governo che l' ammiraglio, ammaestrato dall' acerbo destino della prima colonia, istituì all' Isabella, ponendo un freno alle crudeli violenze, e alle disordinate cupidigie de' nuovi coloni, destò 'l malcontento della maggior parte di quelli, che non per altro, in così lunga e pericolosa navigazione l'avevano seguito, che per far

presto fortuna, e tornar alle case loro a godersi i male acquistati tesori.

LVIII. Capo di questi sediziosi era un tal frate Boyl, catalano, in vigor di una bolla pontificia con grande autorità colà inviato. Volendo costui governar tutta l'isola a suo talento, ascoltava con piacere le querele de' facinorosi, ne approvava i torbidi consigli, e censurando apertamente il reggimento dell'ammiraglio, pretendeva che dovesse lasciar un libero sfogo alle malvage passioni di quelli empi, avidi corsari più che disciplinati marinai, e lasciasse anche, per compiacerli, disertar l'isola di uomini e di cose.

LIX. Si dolse il Colombo col frate di questi pessimi governi, e l'avvertì, che seguitando a seminare scandali fra i coloni avrebbegli fatto sentire il rigore della sua autorità. Il frate invece di ravvedersi, ebbe la temerità di scomunicar l'ammiraglio, il quale, irritato di tanta baldanza, non gli volle più corrispondere i necessarii alimenti. Acceso di sdegno e di livore il frate ebbe a partirsi coi più arrabbiati faziosi dell'isola, e portando in Ispagna le loro ingiuste querele contro l'ammiraglio, rappresentandolo il più crudele, e 'l più ambizioso degli uomini, riempirono la corte di gelosie, di sospetti, e di paure.

LX. Ferdinando il cattolico, non assicurandosi della fede e lealtà dell'ammiraglio, e conoscendolo uomo capace a tentare e condurre a fine qualunque ardita impresa, cominciò a temere ch'e' non desse al Portogallo, o alla Francia le isole sco-

perte, o troncando ogni relazione colla Spagna, facendosene principe assoluto, le togliessi per se; a questo tendevano, secondo il Boyl, tutti gli ordinamenti del rigido governo istituito alla Spagnola; di questo intendimento lo accusavano i faziosi tornati col frate in Europa, onde i sovrani di Spagna, aggirati da queste violenti calunnie, si stavano in grandi pensieri, e malissimo contenti.

LXI. Amerigo Vespucci era allora ministro e governatore della ragione de' Medici a Siviglia, officio di grande importanza, che richiedeva non ordinarii talenti, somma fede, e probità.

Tirato dallo smisurato amore per le scienze degli spazi e delle misure, dietro gl'insegnamenti, le tracce, e i conforti del Toscanelli si disponeva già da vent'anni con grandi e continui studii per andare a riconoscere le coste dell'India e della China per la via dell'occidente, verificar col fatto la rotundità della terra, e se era possibile, circondando 'l globo, tentar un viaggio attorno al mondo, e scoprir oltre fin dove si poteva, per dettare un buon trattato di geografia.

Come al ritorno dell'ammiraglio, si sparse la gran novità, ch'egli era giunto a tener la terraferma dell'Asia, Amerigo per le sue grandi cognizioni di astronomia, e di cosmografia, calcolando le latitudini, e le distanze delle città descritte da Marco Polo, e da Niccolò de' Conti, con quelle terre scoperte dal Colombo, ne venne a conchiudere, essere troppo gran distanza dalle une alle altre; e 'l Colombo non esser giunto ai

mari delle Indie e della China, come e' credeva, ma aver trovate e scoperte alcune isole dell'Oceano, non affatto sconosciute a' geografi antichi, e si venne maggiormente a confermare nel suo progetto, che navigando più addentro a ponente, al di là di quelle isole, prima di giungere alle Indie, nel gran mare frapposto, si dovea trovar un gran numero d'isole, e prestando fede a un'antica tradizione che la superficie del globo fosse coperta dall'acque a ragion di sette parti l'una, fors'anco un'esteso continente sull'opposto emisfero del globo mondano.

LXII. Re Ferdinando, nella penosa incertezza degli andamenti dell'ammiraglio, avendo cognizione della gran scienza, e de' vasti progetti di Amerigo Vespucci, lo chiamò a corte, gli diede quattro navi, pregandolo di voler andar a scoprire le regioni ch'e' diceva trovarsi più addentro all'Oceano, ed egli, che da gran tempo volgeva nella mente tanti progetti intorno alla navigazione, e con lunghi ed assidui studii vi s'era preparato, accettò ben volentieri l'impresa, e tosto si mise all'ordine per far vela.

LXIII. La congiura ordita in Ispagna dal Boyl e dagli altri facinorosi, protetti dal Fonseca ministro degli affari dell'Indie, era pervenuta a render tanto sospetti al ministero spagnolo tutti gli andamenti dell'ammiraglio ch' e' disperò, se non riusciva a persuadere i sovrani della sua buona fede, e lealtà, di poter mai più con suo onore governare la colonia.

LXIV. Determinossi pertanto il Colombo di voler andare alla corte di Castiglia per rendere stretto

conto del governo istituito all'Isabella. Li 10 maggio 1497, lasciando il governo dell'isola a suo fratello Bartolommeo, da lui creato prefetto dell'Indie, si partì dalla Spagnuola, e dopo tre mesi di navigazione giunse felicemente a Cadice. Portossi a Burgos, ov'era la corte, e fuvvi onorevolmente accolto. Rese conto ai principi della sua amministrazione e del reggimento istituito all'Isabella, e i sovrani, soddisfatti in apparenza di queste giustificazioni, più non parlarono di accuse; restituirongli tutta la loro grazia, gli promisero assai maggiori favori, confermarongli, anzi gli accrebbero, i privilegi dell'antecedente capitolazione, e trattarono di concertare insieme per la maggior sicurezza e prosperità della colonia spagnuola, un più ordinato e più stabile modo di governo. Ma il re veniva lento ai provvedimenti, e l'ammiraglio sicuro nella coscienza della sua lealtà, prima che i disordini della colonia diventassero maggiori, pregava i sovrani lo spedissero quanto prima.

LXVI. Non s'era accorto il Colombo che la lieta accoglienza de' sovrani non era altro che un apparente officiosa dimostrazione. Vergognaronsi di riceverlo col rigore di giudici, ma tanto eran ne' miseri animi radicati i sospetti e i timori, e tanta paura avevano della virtù dell'ammiraglio, che 'l tennero più di un anno sospeso a parole, con varii pretesti, prima che avesse due navi da far ritorno alla Spagnuola.

LXVII. Alcuni dì prima dell'arrivo di Colombo in Ispagna, Amerigo avea fatto vela per i mari di

Occidente. Partito da Cadice ai 10 di Maggio 1497, toccando le Isole Fortunate providevisi degli opportuni rinfreschi; dopo otto giorni, levate le ancore, diede le vele a'venti, e pigliando una quarta di libeccio, volse arditamente le prore a ponente, e navigò tanto, che in capo a 37 giorni, a mille leghe dalle Canarie, dentro la torrida zona, giunse a tenere la terraferma, ove trovò com' e' dice: « il polo del settentrione, alzare fuori del suo orizzonte 16 gradi ». (*)

LXVIII. Sceso a terra il primo, pose il piede sul nuovo continente. Gente infinita era sulla spiaggia; alla vista de' sopravegnenti si diedero a precipitosa fuga, ma con segni di amistanza, furono indotti a trattare. Offerirono ai naviganti de' loro mantenimenti, del che ebbero gran piacere, per risparmiare le loro provisioni; da questo principio di commercio, prese Amerigo il destro di esaminare con diligenza, e con esattezza descrivere i costumi, le usanze, le forme e i modi degli abitanti, e le varietà degli animali e delle piante del nuovo emisfero.

LXIX. Diliberatosi di andar più innanzi, risalì il golfo di Paria, e navigando a vista di terra fece molte scale, ed ebbe ragionamento con molta gente. Toccò alla Margarita, e poco vi si trattenne; passò ad una terra fondata su grossi pali come Venezia, onde fu detta Venezuela; una gente barbara e feroce vi abitava; vennero con circa venti

(*) Lettera di Amerigo al Soderini.

canoe incontro agli europei, con segni di amicizia, e giunti al tiro dell' arco, incominciarono a saettare, e traendo fuor dell' acqua certe lance, avventaronsi nuotando contro le navi degli europei, ma furon ben tosto con lor danno respinti dallo sparo de' moschetti.

LXX. Partendosi dalla Venezuela, navigò a maestrale, costeggiando la terra, per lo spazio di 870 leghe, incontrando isole infinite volte da oriente a ponente. « In alcune fummo ricevuti con tante e « tanto barbare cerimonie, dice Amerigo, che non « basta penna a scrivere, e furono balli, e canti e « pianti mescolati di allegrezza, e con molte vi- « vande. » Altre genti all' opposto ricusarono qualunque pratica ed amicizia, ed ebbero a combattere.

LXXI. Era già disposto a tornare in Ispagna, quando intese da certi indigeni che l' avevano ben ricevuto e onorato, come in certi tempi dell' anno veniva per la via del mare alla terra loro una gente efferata e crudele, e con tradimenti e con forza li prendeva per ucciderli e mangiarli, e con tanta affezione a lui, come a dio, raccomandavansi, ch' egli 'l credette loro; n'ebbe pietà e compassione; promise vendicarli di tanta ingiuria, e liberarli da sì orribile flagello.

LXXII. Messosi in mare, dietro gl' indizii di quelli, navigando sette giorni, arrivò ad un isola, ove scuoprì sulla riva da quattrocent' uomini armati fino ai denti, che nè per preghi nè per doni vollero accettar la sua pratica, ma fieri e minacciosi difendevano colle saette l' accesso all' isola.

Saltò a terra con quarantadue compagni bene in arme; gl'isolani vennero loro incontro furiosamente; inpegnossi un aspro combattimento colle saette che durò più d'un ora, colla peggio degli europei; ma quando poterono raggiungere i selvaggi colle lance e colle spade, li volsero in fuga, cacciaronli con grande uccisione su ne' boschi.

LXXIII. Il dì seguente scesero alla riva in grandissimo numero, con trombe, corni ed altri diversi istrumenti, e con suoni e con grida di guerra; dopo aver tentato invano d'indurli a praticare, Amerigo scese a terra con 87 uomini, venne alle mani co'selvaggi cannibali, e dopo un lungo e fiero combattimento, li ruppe, li mise in fuga, molti ne uccise, dugentoventi ne prese. Tornato alle navi con questi prigioni, sciolse per la Spagna, e ai 18 di ottobre 1498, dopo 13 mesi di navigazione, giunse al porto di Cadice, e con grandi e pubblici applausi, fu ricevuto.

LXXIV. Al ritorno di Amerigo, Colombo era già ripartito pel suo terzo viaggio da tre mesi circa. Ossia che il generoso carattere dell'ammiraglio avesse in parte rassicurato il sospettoso Ferdinando; ossia che sperasse di poter in ogni tempo, quando ombra gli desse, opprimerlo, certo egli è, che prevalendo la cupidigia ad ogni timore, e facendo in lui tacere ogni sospetto, s'era finalmente risoluto di prevalersi ancora della virtù del Colombo, e di mandarlo un altra volta a scoprire.

LXXV. A dì 30 di maggio 1498, parti dal porto di S. Lucar di Barrameda. Toccò alle isole

di Capoverde; fornitosi de'rinfreschi opportuni, diede le vele a' venti, sempre tenendosi più verso l'equatore; innoltrato sotto la torrida zona, sopravvennegli una calma terribile che lo costrinse a dover piegare a settentrione. Una furiosa corrente d'acqua dolce, prodotta dall'Orenoco, lo spinse con suo gran pericolo nel seno di Paria, ove approdato, alla grandezza del fiume giudicò esser terraferma, nè fu vano giudizio, e così posè piede sul nuovo continente, un anno dopo Amerigo, ma, sia detto a gloria sua, senza nulla sapere, se altri prima di lui v'era approdato.

LXXVI. Poco si trattenne in que' lidi, che impaziente di riveder la sua colonia, ai 13 di agosto diede le vele a' venti, e dopo grandi travagli ed affanni infiniti, ai 30 dello stesso mese approdò all'isola di S. Domingo. Trovò la colonia guasta e malamente lacerata dalle sedizioni. Non vedendo più tornare l'ammiraglio, i faziosi credettero ch'e' fosse perito, o caduto in disgrazia alla corte, sciolsero ogni vincolo di dovere e di obbedienza, e facendosi beffe delle leggi umane e divine, proruppero negli eccessi più orribili, e più mostruosi.

Bartolommeo Colombo, prefetto dell'Indie, uomo di non ordinaria intelligenza e di grande fermezza, tentò dapprincipio di porre un argine a sì gran traviamento, ma senza frutto. L'arrivo dell'ammiraglio accrebbe il male a dismisura, poichè vedendosi i facinorosi incorsi nel giusto sdegno del vicerè, e temendone i meritati castighi, partironsi affatto dalla colonia, e dieronsi all'intutto a un

modo di vivere selvaggio e bestiale, facendo strazio delle cose e delle persone de' miseri abitanti.

LXXVII. A por riparo a questo immenso disordine, nulla d'intentato lasciò l'ammiraglio, e colle preghiere amorevoli, colle promesse di larghe ricompense, e col terror di severi castighi, per indurre i traviati castigliani all' osservanza delle leggi, e all' umano e onesto vivere. Tutto fu inutile. Propose ai sollevati di mandarli in Ispagna, attestando alla corte il loro fedele servizio. Molti accettarono, e partironsi; non cessarono per questo le sedizioni all' isola; ma i sollevati pervenuti in Ispagna accesero contro l'ammiraglio nuova congiura, e riempirono di nuovo tutta la corte di lamenti; di querele, di sospetti e di gelosìe.

LXXVIII. Mal vedevano i cortigiani un oscuro straniero innalzato al grado di vicerè; Ferdinando medesimo era pentito di averlo fatto sì grande. Ora, commosso da tante querele, aggirato dai segreti maneggi del Fonseca, mandò alla Spagnuola un tal Francesco Bovadiglia, con autorità di giudice supremo, e colla segreta istruzione di vigilare gli andamenti dell' ammiraglio, e trovandolo reo; mandarlo preso alla corte, entrando egli nelle sue veci; il che era lo stesso che volerlo trovar reo ad ogni modo, e ad ogni modo volerlo prigione; senza che gli si potesse apporre la vergognosa taccia di aver firmato il mandato di arresto.

LXXIX. Infatti il Bovadiglia giunse alla Spagnuola, dichiarò se stesso governator dell' isola, si adagiò nella casa dell'ammiraglio, si appropriò i beni

di lui, ne sequestrò i libri dell'amministrazione, le carte di famiglia, e l'ammiraglio, e i due suoi fratelli, Diego e Bartolommeo, posti in fondo di una nave, stretti ne' ceppi, mandò presi in Ispagna, ove giunsero in sulla fine di novembre del 1500.

I sovrani cattolici, vergognandosi in faccia all'universo del loro indegno procedere coll'ammiraglio, scusaronsi col dire che il Bovadiglia aveva oltrepassato i termini della sua commissione; fecero sembiante di sentir gran dispiacere di questi rei trattamenti, promisero di rendergli piena giustizia, e riammetterlo ai primi onori; e pascendolo di vane parole, il tennero lungamente lusingato di rimandarlo colla più grande autorità e con maggior potere alla Spagnuola.

LXXX. Nel maggio del 1499 Amerigo Vespucci era nuovamente partito da Cadice, e dopo quarantaquattro giorni di navigazione, era approdato ad una nuova terra, continuata con quella da lui già scoperta, situata dentro la torrida zona: scoprì un fiume grandissimo, largo 16 miglia, che correva da ponente a levante: lo scorse alquanto colle barche, conobbe che la terra dentro era abitata, ma non potendovi per l'asprezza delle coste, approdare, seguitò il suo corso a mezzodì. Una rapida corrente di mare lo fe' piegar a settentrione, e lo condusse nel seno di Paria, e proseguendo oltre per lo spazio di 400 leghe per quella costa, rivide la Venezuela, seguitò il suo cammino più avanti

300 e più leghe, dopo di che, voltate le prore, navigò per ristorarsi alla Spagnuola.

LXXXI. Era suo intendimento di proseguir oltre a discoprire altri paesi, ma la gente stanca di sì lungo navigare il costrinse a volger le prore all' Europa, e dopo 13 mesi di viaggio pervenne felicemente a Cadice nel giugno del 1500.

Fu allora che in segno di pubblica allegrezza, la signoria di Firenze mandò alla casa di Amerigo in Borgognissanti le lumiere, le quali vi stettero accese tre giorni e tre notti. Questo onore straordinario non si concedeva che agli uomini insigni, che nella pace, o nella guerra, avevano altamente meritato della repubblica.

CAPITOLO QUARTO

Amerigo Vespucci mal soddisfatto della Spagna, va al servizio del Portogallo. Viaggio al Brasile. Ultimi viaggi fortunosi di Amerigo e del Colombo. Morte de' due grandi navigatori.

LXXXII. Re Ferdinando, soddisfatto delle scoperte di Amerigo, metteva in ordine tre navigli per mandarlo nuovamente a scoprire, avendo egli intenzione di andare a riconoscere l'isola Taprobana, posta fra il mar indico e 'l gangetico, e compiuta quest' ultima esplorazione, rimpatriare e darsi in tutto a correggere le carte geografiche e le sfere, e condurre a termine il suo trattato di geografia.

LXXXIII. Lo spettacolo indegno di vedere l' ammiraglio Colombo condotto barbaramente in ceppi dalle isole da lui con tanti affanni e con tante fatiche ritrovate, scoperte e date allo sconoscente Ferdinando, operò nell' animo di Amerigo una così dolorosa impressione, che temendo, non senza fondamento, dopo aver consacrato l' intelletto e la vita alla grandezza di quel re, di aver a toccar una simil ricompensa, decise lasciar il servizio della Spagna, e alla sua dotta Firenze ridursi, quando gli giunse un messaggero di D. Manuele, re di Portogallo, che instantemente lo pregava di portarsi a Lisbona.

LXXXIV. Amerigo si scusò dapprincipio, e fingendosi mal sano, rispose al sovrano portoghese che ragioni fortissime della propria salute, non permettevangli di compiacerlo.

Non si distolse per questo re Manuelle del suo desiderio, ma speditogli Giuliano del Giocondo, banchiere fiorentino, il pregò nuovamente con maggiori instanze che ad ogni modo venisse a corte, offerendogli ogni favore.

LXXXV. Mosso allora da tante sollicitazioni, e disgustato nell'anima de' modi di Ferdinando, Amerigo si partì segretamente da Siviglia, e passò a Lisbona: grandi furon le feste e le carezze, che gli fece il re D. Manuelle; posto fine alle liete accoglienze, gli diede tre navigli, e 'l pregò di andargli a far nuove scoperte.

LXXXVI. Desiderava Amerigo di far nuove esplorazioni, onde perfezionare il suo trattato di geografia, ed accrescere le sue cognizioni nella scienza astronomica, e per ultimo suo desiderio, nulla cosa gli saria stato più caro, prima di abbandonar gli esercizi nautici, e darsi ai pacifici studii, quanto il compiere il giro del globo.

Senza molte preghiere accettò dunque l'impresa, e ai 17 di maggio 1501, si partì di Lisbona, e si vòlse a ostro, solcando il mare atlantico; in 67 giorni, partendo dalla costa dell'Affrica occidentale, dopo una fortunosa navigazione, giunse a tenere una terra, dove osservò le notti esser uguali ai giorni, e le ombre di continuo stendersi verso mezzodì. Costeggiando quel paese per lo spazio di

300 leghe trovò assai terre, e fece pratica con diverse genti. Navigando a quel modo altre 600 leghe, tanto s'innoltrò verso l'austro, che trovò alzare il polo antartico sopra l'orizzonte 32 gradi, avere già smarrita l'orsa minore, e la maggiore star molto bassa, e quasi sul confine dell'orizzonte. Quivi i nocchieri perduti all'intutto gli usati segni del nostro polo, eran giunti a tal segno, che per loro ignoranza, e per la crudel tempesta che infieriva, e per l'oscurità del cielo, credevansi tutti aver già finito il corso della vita. Non v'era piloto che fino a 50 leghe, sapesse dove si fosse; vagavano quà e là come gente cieca, senza niente sapere dove s'andassero.

LXXXVII. Provide Amerigo alla salute sua e de' suoi compagni con l'astrolabio e col quadrante, e cominciò reggersi con le stelle dell'altro polo, che sono molto maggiori e più lucenti, » e per « questa ragione, dice Amerigo nella lettera a Lo- « renzo di Pier-Francesco de' Medici, m'acquistai « non piccola gloria, di modo che d'allora innanzi « appresso di loro fui tenuto in quel luogo che i « dotti sono avuti appresso gli uomini da bene, poi- « chè insegnai loro la carta da navigare, e feci sì « che confessassero che i nocchieri ordinari, igno- « ranti della cosmografia, a mia comparazione non « avessero saputo niente ».

LXXXVIII. Già eran corsi dieci mesi in quei mari, e non trovando alcuna terra d'importanza, diversi pareri sorsero a bordo nella piccola flotta sulla via da tenersi, e chi volea tornar addietro, e

chi più avanti proseguir in quelle regioni. Ma fatto consiglio de' capitani, diedero ad Amerigo il comandamento assoluto di tutta la squadra, con libera facoltà di condurla ove più gli saria piaciuto (*).

LXXXIX. Incontanente Amerigo diede ordine, che tutta la gente si provvedesse d'acqua e di legna per sei mesi, e quando tutto fù eseguito, fè dar le vele ai venti, e navigando per lo spazio di 500 leghe a scilocco, (ove trovò il polo antartico alzar 52 gradi al di sopra dell' orizzonte, ed ambedue le orse già starsi nascoste) condusse la flotta a tener la terraferma del Brasile; ne costeggiò tutta la sponda fino al Rio de la Plata, ove fu sorpreso da una fierissima tempesta, nè potendola altrimenti per le grandi acque le navi sopportare, volse le prore al Portogallo, e dopo 15 mesi di pericolosa navigazione, ai 7 di settembre 1502, quando tutti il credevano morto, giunse felicemente a Lisbona.

XC. Il racconto delle maraviglie scoperte da Amerigo in questo viaggio, invaghirono il re di Portogallo a voler tentar nuove e maggiori imprese; tosto mise in ordine sei navi, perchè seguitando lo scoprire nuove terre, andasse verso oriente a meglio riconoscere le già scoperte.

XCI. Partì dal porto di Lisbona li 10 di Maggio 1503. Era suo intendimento di voler tentare in questo viaggio, se dall' occidente si poteva passar alle isole molucche; splendidi e gloriosi risultamenti per la scienza promettevasi Amerigo in questa spedizione,

(*) V. le lettere di Amerigo, edite dal Bandini.

ma la cieca presunzione, e la stolta boria del capitano maggiore, fe' ben presto svanire queste belle speranze. Però che tratto da vana superbia, contro l'avviso di Amerigo e degli altri capitani, volle andare a far pompa della flotta verso la Sierra Leona, sulla costa d'Etiopia, senz'altra mira che di farsi vedere ch'era capitano di sei navi, onde per lo suo mal consiglio e peggior reggimento condusse la nave capitana, in cui erano le maggiori provisioni della flotta, a percuotere su d'uno scoglio, e senza che si potesse, tranne la gente, salvar cosa alcuna, vi affondò. Per colmo di malvagità, andato Amerigo a cercare un qualche porto in un' isola disabitata che era ivi presso a quattro leghe, il tristo capitano, senza aspettarlo, affinchè il suo mal governo, non potesse pervenire agli orecchi del re, si tolse il battello e la gente di Amerigo, e fatte dar le vele a' venti, col restante della flotta andò innanzi in quel mare, ove privo della scienza dell'astronomo fiorentino miseramente naufragò.

XCII. Tradito, abbandonato su un isola disabitata, mille leghe da Lisbona, in golfo, con poca gente e meno provisione all'occorrente, ben si avvide ch'era a bella posta lasciato in quell' isola dal capitano invidioso, affinchè insieme alle genti salvate dal naufragio della capitana, vi morisse d'inedia, e di fame; avendo prese tutte le precauzioni che più non avessero scampo; nondimeno, fornitosi all'isola d'acqua e di legna, volse arditamente il viso alla fortuna, e coll'unico presidio di

una nave di conserva, e di un battello a vela quadra, affidatosi ai venti e alle onde, con bell'esempio di animo grande e imperterrito, proseguì avanti il suo navigare, e dopo 17 giorni, avendo percorse 300 leghe, scoprì la terra-ferma, e giunse ad un porto, che chiamò Badia di Tutti i Santi, città capitale del Brasile; ivi indarno aspettò per due mesi la venuta della flotta, ma poichè non vide in quel tempo ricapito, si mise a riconoscere la costa, e navigò più avanti 260 leghe, ed entrato in un buon porto, vi fece edificare una fortezza, lasciovvi da 24 uomini con provisioni per sei mesi; non potendo per mancanza di gente, e de' necessarj istrumenti, andar più innanzi, nè altro tentare, caricate le navi di verzino, volse le prore a Lisbona, e in 77 giorni, dopo infiniti pericoli ed affanni, ai 18 di giugno 1504, dopo 14 mesi di corso, quando tutti lo facevan già perduto, arrivò in quel porto a salvamento.

XCIII. La partita di Amerigo dal servizio della Spagna, per la gelosìa che destò negli spagnuoli il suo primo viaggio alle Indie occidentali per comandamento del re di Portogallo, indusse e costrinse i sovrani cattolici a prevalersi nuovamente della virtù del Colombo, fino allora tenuto a parole, e lasciato languire nell'avvilimento e nella povertà. Ferdinando, nell'occuparlo in un quarto viaggio, non intendeva di attenergli punto la capitolazione di S. Fede, anzi non ebbe vergogna d'imporgli per espressa condizione, che nell'andar alle Indie occi-

dentali non potesse in alcun modo, salvo al ritorno, e per caso di fortuna, toccare alla Spagnuola, dove era la prima colonia, e la prima città da lui fondata, il primo campo della sua gloria e delle sue sventure, e che tanto sopra tutte le altre isole dovevagli esser cara.

XCIV. Ma il desiderio immortale di operare grandi cose, la speranza di vincere con nuovi servigi l'animo de' principi in suo favore, tutte queste ed altre ragioni fecer sì che l'ammiraglio accettò nuovamente l'impresa, e 'l gran navigatore fè ritorno al suo elemento.

XCV. Li 10 di maggio 1502 si partì da Cadice con quattro navi e 150 persone di equipaggio, e in 16 giorni, spirando propizio il vento, passò dalle Canarie alle Indie occidentali; toccò il porto del Brasile; visitò l'isola di Guanari; innoltrossi nel golfo del Messico; ne costeggiò per un gran tratto la terraferma, e a'17 di agosto 1502, Bartolommeo Colombo, prefetto dell'Indie, suo fratello, ne prese il possesso colle solite formalità in nome de' principi di Castiglia.

XCVI. Un orribil tempo l'aggirò per lungo tempo in quel golfo; perdute due navi, le altre due mal concie dall'infuriar della tempesta, senza battelli, e senza provisioni, dopo aver corso grandissimi pericoli, sul finir del giugno 1503, approdò come per miracolo all'isola Giammaica. Perchè i due legni rimastigli non eran più atti al navigare, spedì sopra due canoe fornite di vogatori indiani, Diego Mendez, e Bartolommeo Fieschi alla Spa-

gnuola a chieder vettovaglie e navi per uscir dalla Giammaica.

XCVII. Dopo tal partenza, i castigliani sollevaronsi contro l'ammiraglio, vennero furiosamente alla sua tenda, assaltaronlo armata mano, ed avrebbero commesso ogni eccesso contro la sua persona, se non erano respinti dalla virtù di suo fratello Bartolommeo, che armatosi, accorse al romore con pochi fedeli, e respinse i faziosi. I quali presero allora alcune canoe, fornironle di vogatori indiani, e partironsi per Haiti; i venti contrarj li respinsero alla Giammaica, ove rotto il freno alle malnate e bestiali passioni, commisero ogni maniera di eccessi. Irritati per questi rei modi cominciarono gl'isolani a dinegar le vettovaglie. La fame già si faceva sentire; in brevi giorni tutto l'equipaggio era distrutto, se il Colombo, con sottile avvedimento, predicendo un ecclisse lunare, che seguì nella notte vegnente, col minacciar gl'indiani della divina vendetta, non gl'induceva a proveder i naufraghi dei necessarj alimenti.

XCVIII. Undici mesi trascorse il Colombo in quell'isola, in preda alle congiure de' faziosi, agli orrori della fame, e agli affanni di una crudele infermità. Finalmente, sul cader del mese di giugno 1504, approdò alla Giammaica un vascello comperato dal Mendez co' denari del Colombo alla Spagnuola. In questo legno imbarcatosi cogli amici e nemici, toccando a S. Domingo, ai 12 settembre fece vela per la Spagna; dopo aver corso infiniti pericoli, e sofferti innumerevoli disastri, giunse

a prender terra nel porto di S. Lucar di Barrameda, portando alla Spagna in dono il Messico. La regina Isabella, sua protettrice, avea cessato di vivere. Ferdinando, principe senza cuore, meditava spogliarlo affatto de' suoi diritti, e benchè l'avesse fin allora tenuto a parole, già col fatto li aveva distrutti. Vinto da tanta ingratitudine, oppresso dalle fatiche di sì lunga e disastrosa navigazione, abbattuto nell'animo al vedersi misero e disprezzato, lasciato in preda alla persecuzione de' vili suoi nemici, egli che aveva dato un nuovo emisfero alla nazione spagnuola, ai 20 di maggio dell'anno 1506 morì in Vagliadolid. Il suo corpo, trasportato a Siviglia, v'ebbe sepoltura con funebri pompe nella chiesa maggiore, e d'ordine del re Ferdinando, fu onorato nel sepolcro della seguente iscrizione spagnuola.

A CASTILLA Y A LEON
NUEVO MONDO DIO COLON.

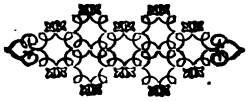
XCIX. Amerigo non sopravvisse gran tempo all'ammiraglio. Disgustato del Portogallo, dopo la morte del Colombo, instantemente pregato dal re Ferdinando, l'anno 1507 fece ritorno al servizio della Spagna; preparata una grande spedizione, Amerigo, per quello abbiam dall' Errera, storico spagnuolo, ne assunse il comandamento, col titolo di ammiraglio, e collo stipendio di 75,000 maravedis.

C. Risoluto di andar a scoprire più verso il sud, e per la costa del Brasile più avanti che si poteva,

e nelle terre scoperte da Paria a ponente, introdurre nuove colonie, e fondar nuove città, sciolse da Cadice, e fece vela per l'Occidente.

I particolari di questo viaggio non ci sono conosciuti, perchè da quanto si può così da lontano congetturare, Amerigo non fece più ritorno a ponente.

Cl. Gravi autori affermano ch'e' morì nel corso di questa navigazione l'anno 1508, e fu sepolto alle isole Terzère. Alla qual sentenza, per difetto di più certi documenti, è d'uopo attenerci; che se fosse tornato sul nostro continente, egli avrebbe senza alcun dubbio informati i suoi amici di questo, come aveva fatto de' precedenti viaggi.



CAPITOLO QUINTO

Carattere, virtù, scienza del Colombo, e di Amerigo. Paragone fra i due scopritori del nuovo continente.

CII. Così finiron la mortal carriera i due più celebri navigatori che abbian solcati i mari. Grandi genii creatori, ed inventori entrambi, dotati di mirabile intendimento nel disegnare, e di fermezza incredibile nel condurre a termine le più difficili imprese.

CIII. Uno stesso pensiero li guidava. Era in entrambi lo stesso disìo di gloria, lo stesso amor della rettitudine, la stessa grandezza d'animo, la medesima fede e lealtà.

CIV. Gli orribili eccessi d'ogni maniera commessi in America da quelli che vennero loro dopo, fa nobilmente risaltare la umanità del loro carattere, e la bontà del loro cuore; si sa da tutti, che la cagione di tutte le persecuzioni ch'ebbe a sostener il Colombo, si fu, che mai non potè sopportare si maltrattassero gl'indiani. Celebre in Ispagna rimase quel suo bel detto alla regina Isabella. « Gl'Indigeni « sono la ricchezza dell'India. »

CV. Amerigo, assalito a tradimento alla Venezuela, respinge i barbari, li disperde, entra nelle loro abitazioni di legname, e si astiene dal pren-

derne vendetta. « Noi non volemmo arder le loro case, perchè ci pareva carico di coscienza. »

CVI. La stessa temperanza e moderazione usò con tutte le genti ov'ebbe pratica; vide paesi ricchissimi d'oro, d'argento, di perle e d'altri oggetti di gran prezzo in Europa, avuti colà in nissun conto, e nulla mai, potendo impunemente farlo, tolse per forza, nè per inganno agli abitanti. Nè questo si apponga a sua lode, che niuno del non essere stato malvagio deve esser lodato, ma tanto si dice, onde per li diversi rei costumi di quelli che vennero loro dietro, meglio si conosca il generoso carattere dei due grandi navigatori italiani.

CVII. Profondi conoscitori del cuor umano; istruiti quanto alcun uomo de' nostri tempi, erano valentissimi nel trattar gli affari, e in sostegno delle loro opinioni, e per ornamento de' loro discorsi, citano, oltre i classici della nativa lingua, i primi autori, greci e latini. Pure, il Colombo si ajutava più colla pratica; Amerigo si guidava più colla scienza. Ma tanta scienza era nella mente di Colombo che si deve collocare, con Leonardo da Vinci e col Macchiavelli, fra i più benemeriti ristoratori della filosofia italiana, e senza la scoperta del nuovo continente, questo solo pregio sarebbe stato sufficiente a rendere il suo nome negli annali scientifici glorioso ed immortale.

CVIII. Entrati sotto un nuovo cielo, all'aspetto di quella vergin natura, spogliaronsi affatto delle scolastiche reminiscenze del vecchio mondo, e fervidi e possenti ingegni entrambe si apriron nuova car-

riera alla ricerca del vero; i fatti isolati, e le esperienze proprie entrambi raccolsero, ne cercarono i vicendevoli rapporti, e levaronsi arditamente contro l'autorità degli antichi e de' moderni a proclamare l'ordine delle leggi universali che reggono il mondo fisico.

CIX. La configurazione delle terre, l'aspetto della vegetazione, l'indole degli animali, la tempra del calore secondo l'influenza della longitudine, le correnti del mare, le variazioni del magnetismo terrestre, le differenze de' climi, degli animali, e delle piante dell'uno all'altro emisfero, osservano con meravigliosa diligenza, e tutto, (cosa, che nell'infanzia delle scienze naturali pare incredibile) con somma esattezza descrivono. Niun fenomeno del mondo esteriore sfugge alla sagace penetrazione del loro intendimento.

CX. A 200 leghe della sua prima navigazione Colombo si avvede che l'ago magnetico, sulla prima notte, declinava dalla stella polare per mezza quarta, e all'alba, poco men di un'altra mezza. Questo prezioso ritrovamento, senza la scoperta del nuovo mondo, l'avrebbe reso immortale.

« Tutte le volte ch'io navigai di Spagna all'Indie (scriveva d'Haiti alla regina Isabella colla data dell'ottobre 1498) dal punto che arrivai a cento leghe all'est delle isole azore, io trovai un cangiamento straordinario nel cielo, ne' movimenti de' pianeti, e nelle stelle, e nella temperatura dell'aria, e dell'acqua del mare. Questi mutamenti io li ho osservati con una particolar attenzione etc. Al ritorno

scopre la gran differenza che passa tra la calamità di Spagna a quella di Fiandra.

CXI. Amerigo, nelle lettere a Lorenzo di Pier-Francesco, in tal modo si esprime: « infra pochi dì, navigando per la zona torrida avemmo vista di quattro ombre di sole, in quanto il sole ci stava per zenit a mezzodì . . . . . e una volta vedevo l'ombra al meridione, e altra al settentrione, e altra all'occidente, e altra all'oriente, e alcuna volta, un'ora o due del dì non tenevamo ombra nessuna . . . . . e tanto navigammo per la torrida zona alla parte dell'ostro, che ci trovammo istar di basso della linea equinoziale, e tener l'un polo e l'altro al fin del nostro orizzonte, e la passammo di 6 gradi, e del tutto perdemmo la stella tramontana, che appena ci si mostravano le stelle dell'orsa minore, o per me' dire le guardie che volgono intorno al firmamento; e come desideroso di essere autore che segnassi la stella del firmamento dell'altro polo, e quale di esse tener minor movimento, e che fussi più presso al firmamento, non potetti, con quante male notti ch'ebbi, e con quanti istrumenti usai che fu il quadrante, e l'astrolabio. Non segnai stella che tenessi men che dieci gradi di movimento etc. etc. . . . . e in questo mentre mi ricordai di un detto del nostro poeta Dante, quando finge di salire di questo emisferio e trovarsi nell'altro,

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'a la prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito
Perchè privato sei di veder quelle!

che secondo me, parmi il poeta in questi versi voglia descrivere per le quattro stelle il polo dell'altro firmamento; e non mi diffidi fino a qui che quello che dice non sia verità, perchè notai quattro stelle con poco movimento, etc. etc. e se Dio mi dà vita e salute spero presto tornare in questo emispero, e non tornare senza notare il polo etc. »

« Quanto alla longitudine, dico, che in saperla trovai tanta difficoltà ch' ebbi un grandissimo travaglio in conoscere certo il cammino che avevo fatto, e tanto travagliai che alla fine io non trovai miglior cosa, che era a guardar e veder di notte le opposizioni di un pianeta coll' altro, e mover la luna con gli altri pianeti etc. etc. e dopo molte notti ch'ebbi fatto esperienza, mi trovai più all'occidente della città di Cadice 1366 leghe e due terzi, che sono 15,466 miglia e due terzi, etc. etc. »

« Parmi l'opinione della maggior parte de' filosofi in questo mio viaggio sia riprovata, che dicono che dentro alla torrida zona non si può abitare a causa del gran calore, e io ho trovato esser il contrario, che l' aria è più fresca, e più temperata in quella regione, che fuori di essa, ed è tanta la gente che in essa abita, che di numero sono molto più, che quelli che fuori di essa abitano. »

CXII. Videsi nella facenda dell'ecclissi, la prontezza d'ingegno del Colombo; nel furor delle tem-

peste, quando perduti gli usati segni, a lui si volsero tremando i pallidi nocchieri, dimostrò Amerigo la fermezza del suo carattere, e la profondità del suo sapere.

CXIII. La lettera del Colombo alla nutrice del principe di Spagna, è uno de' più bei pezzi di eloquenza che si conosca. Strette le membra ne' ceppi impostigli dall'ingrato Ferdinando, l'anima sua grande e impavida, al di sopra della sventura s'innalza, e con nobile e dignitosa fierezza chiede ragione alla Spagna di tanta iniquità, col linguaggio di un Tacito, e di un Sallustio cristiano.

Le lettere di Amerigo son così ricche di osservazioni del clima, della terra, e de' mari del nuovo emisfero; sa così bene e acconciamente distinguere le specie e le qualità diverse degli animali e delle piante, che pare aver tra mano un Plinio del cinquecento.

CXIV. Nobile di aspetto, e d'imperiosa maestà, la presenza del Colombo t'ispirava a prima vista fidanza, rispetto e ammirazione. Avvezzo infin dagli anni più verdi a sfidar le tempeste dell'oceano, e le congiure delle ciurme, la natura sua vigorosa maggiormente si era fortificata ne' grandi e terribili contrasti degli uomini e degli elementi.

Spirava dagli occhi suoi un'aria di fierezza e di terribilità, che al solo volgere dello sguardo faceva i ribaldi tremare, e li riduceva al niente.

CXV. Fu Amerigo di vivace e fervido ingegno, atto a intendere tutte le belle discipline, amante, fin dagli anni giovanili, della meditazione, e del fi-

losofare, e per esser allevato nel palazzo de'Medici, di assai dolce e cortese natura; era in lui tanta modestia, che nella relazione de'suoi viaggi, incomincia a dire che fu chiamato dal re di Spagna per ajutare a discoprire, e prosegue oltre la narrazione di tutti i più notabili avvenimenti, non parlando di se stesso, se non quando non può far a meno; mentre si sa ch'egli era l'anima della flotta; che sopra di lui era tutto 'l carico del guidarla, poichè inoltrati in alto mare, perduta la vista degli usati segni, i capitani a lui rimettevano tacita o espressa-mente il comando di tutta la squadra, di cui egli solo era degno, rendendogli così per necessità quel grado e quelli onori che una falsa politica, per basse invidie de' cortigiani e vane paure de'principi, gli avea negati, con gravissimo danno dell'impresa medesima. Perciocchè la scienza doveva alcune volte ubbidire alla presunzione, e la ragione alla follia, come nel quarto viaggio avvenne, in cui la temerità del capitano maggiore condusse la flotta a rompere sulle coste della Sierra Leona, e poi, tentata la perdita di quel solo che la poteva guidare, la trasse a miserabil naufragio.

CAPITOLO SESTO

Perchè il nuovo continente è stato nominato America e non Colombia. — Voto dell' autore.

CXVI. Proseguirò io a numerare tutte le belle scoperte e le utili invenzioni che devono ai due grandi navigatori l'astronomia, la nautica, e tutte le scienze naturali? Qui conosco apertamente l'insufficienza del mio ingegno a tant'uopo; che se da tanto io fossi, molte altre belle cose, e di non poca meraviglia udirebbe chi legge; ma poichè la fievolezza del mio ingegno non consente, ch'io possa tener loro dietro in tutte le vie del loro vasto sapere, lascerò ad altri nelle scienze più versati questo pensiero, e darò fine al ragionamento, col discutere con quanta ragione alcuni tutto dì si lamentano, che invece del genovese, abbia il fiorentino dato nome al nuovo continente.

CXVII. E primieramente non è alcun dubbio che 'l Toscanelli è il primo autore del progetto di una crociata asiatica, cercando il Levante per la via di Ponente, e non si deve ragionevolmente privar della meritata gloria, che tanti anni di fatiche e di studj gli costò.

CXVIII. Egli è dimostrato ancora che Amerigo Vespucci, da gran tempo, innanzi che l'ammiraglio

mettesse alla vela, vagheggiava lo stesso progetto del navigar all'occidente, onde si diede con tanto ardore allo studio dell'astronomia, della nautica, e della cosmografia, che superò in queste scienze i più esperti professori del suo tempo.

CXIX. Amerigo non ebbe mai relazione coll'ammiraglio; nulla sulla via da tenersi per andare alle indie occidentali da lui apprese, ma corsero entrambi il cammino tracciato dal Toscanelli.

CXX. Salpò il Colombo dal porto di Palos ai 2 di agosto 1492 col diliberato e fermo intendimento di movere verso l'Asia, e di andar riconoscere i paesi descritti da Marco Polo e da Niccolò de' Conti, e portava seco lettere del sommo pontefice e del re di Spagna all'imperator del celeste impero.

Li 7 di settembre a 750 leghe dalle Canarie giusta le indicazioni del Toscanelli, al quale prestava tutta la fede, si meravigliava di non incontrar l'isola di Cipango, cotanto celebrata da Marco Polo; credette aver fatto errore nel calcolo delle latitudini, proseguì oltre 'l suo cammino, e la sera dell'undici, la piccola flotta scoperse l'isola di Guahanani.

Dopo aver tocco alla Concezione, alla Ferrandina e all'Isabella approdò all'isola di Cuba, e ritornò in Ispagna nella ferma credenza di avere scoperta la terraferma dell'Asia.

CXXI. Nel secondo viaggio, avendo tocca la costa prolungata di Cuba, fù maggiormente persuaso di aver posto piede sul continente asiatico, per la somigliante direzione della costa coll'Aurea Chersoneso di Tolomeo. Li 12 di giugno 1494 fece

prestar giuramento agli uomini della sua piccola flotta, di avere scoperto la terraferma dell'Asia, « al principio e al fine dell'Indie, d'onde compiendo il giro del globo, potevasi venir in Ispagna per terra, traversando l'Aurea delle Indie, e il golfo gangetico, innoltrandosi quindi per nuova strada fino a Gerusalemme » (*).

Nel ritorno del quarto ed ultimo viaggio, afferma il Colombo di avere scoperto più di mille isole nell'Asia, e che Veragua è l'Aurea dell'Indie.

Tutti gl'indigeni che trovava nell'isole chiamava indiani; Negli atti pubblici, nelle lettere scritte negli ultimi anni della sua vita sempre le nomina Indie. « Arrivai, diceva egli, 22 mesi prima della sua morte, li 15 maggio nella provincia di Mango, ch'è limitrofa a quello del Cattai. Da Cignare nella terra di Veragua, non sono che dieci giorni di cammino al Gange » tanto credeva esser torno dalla China, e morì, come afferma de Humboldt, nella ferma credenza di aver rannodato l'Europa al vasto continente dell'Asia antica.

CXXII. Non creda alcuno che insistendo sui particolari che dimostrano come lo scopo di Colombo era di andare nell'Asia, oscurar si possa la gloria immortale del grande ammiraglio. Lunge da noi sì reo pensiero. Se a prima giunta attenendosi alle indicazioni del Toscanelli, crede aver trovato il continente asiatico, nulla toglie alla gloria della

(*) Vedi i particolari di questo giuramento, A. de Humboldt, Storia geografica del nuovo continente.

sua grande impresa, perchè non poteva sospettare l'esistenza di uno sconosciuto continente posto fra l'Asia e l'Europa; e le sedizioni della colonia, e le diffidenze del re Ferdinando non gli avevan lasciato il modo a poter più innanzi discoprire, com'era suo pensiero. Che se il re, senza tanti ondeggiamenti e tante paure, gli avesse francamente attenuta la capitolazione di S. Fede, ed avesse accresciuta e rinforzata l'autorità viceregale, da poter contenere i ribelli sediziosi, fin dal terzo viaggio, lasciato il governo della Spagnuola al suo fratello Bartolommeo, com'era 'l suo disegno, proseguendo più innanzi le sue navigazioni, avrebbe scoperto la nuova Spagna, e la nuova Inghilterra, e tutta quanta l'America, e partendosi ben proveduto della nuova colonia, chi sa fin dove egli avrebbe spinto le sue audaci esplorazioni.

CXXIII. Onde, ristringendo il mio ragionamento dico, che se il Colombo non potè meglio riconoscere l'America, non fu già perchè gli mancasse all'uopo la scienza, o il coraggio, ma sì bene, perchè le incessanti persecuzioni de' suoi nemici, e i tumulti de' faziosi non gli lasciaron nè 'l tempo ne 'l modo; e se per tante difficoltà, e' non potè condurre al disiderato fine il suo vasto divisamento, egli avrà pur sempre la gloria di aver osato il primo affrontar il terribile oceano, e di aver tracciata la via a tutti quelli che vennero dopo lui.

CXXIV. Quello che Colombo incominciò, Amerigo condusse a perfezione. Egli fu il primo che si partì di Cadice, con nuovo disegno, per andare a

scoprire, seguendo una linea diversa, e approdò al nuovo continente, come egli stesso nella relazione del suo primo viaggio racconta, partendo dalle isole fortunate in capo a 37 giorni, e così pose il piede sul continente americano, un anno prima del Colombo, il quale, sia detto a gloria sua, senza aver contezza della prima navigazione di Amerigo, vi sarebbe senz' alcun dubbio colla sua virtù approdato, come di fatti un anno dopo vi approdò.

Vogliono alcuni che Amerigo datasse di un anno prima la lettera diretta a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, per darsi la gloria della prima scoperta. Al che non occorre alcuna risposta, tanto è contrario al carattere modesto, franco, leale e generoso di Amerigo, e si conosce manifestamente esser pura invenzione; egli è d' uopo altresì essere animati dal più fanatico amor di parte per asserire, senz' alcun appoggio di fatto, sull' unica asserzione di un Charlevoix, una simile calunnia. A noi pare cosa per niente credibile, che nello scrivere privatamente, e in tutta confidenza ad un amico, che mediante il banco teneva a Siviglia e a Cadice, era al corrente di tutte le novità di Spagna, potesse apporgli data di un anno prima.

CXXV. Nel secondo viaggio, in 44 giorni, giunse a tener la terraferma, continua con quella di sopra fa menzione, e spinse più innanzi le sue esplorazioni.

Ma nel terzo viaggio le sue cognizioni s'ingrandiscono fuor di misura, e al ritorno ci annunzia francamente aver egli discoperto un nuovo mondo.

« A' giorni passati, scrive a Lorenzo di Pierfrancesco, diedi avviso a V. M. del mio ritorno, e se ben mi ricordo le raccontai di tutte queste parti del mondo nuovo, alle quali io era andato.....,

« Non senza cagione l' abbiam chiamato mondo nuovo, perchè gli antichi tutti non n' ebbero cognizione alcuna, e le cose da noi trovate, trapassano la loro opinione..... le cose che quivi io vidi non son note agli uomini del nostro tempo, cioè la gente, i costumi, l' umanità, la fertilità del terreno, e la bontà dell' aere, e il cielo salutifero, e i corpi celesti, e massimamente le stelle fisse dell' ottava sfera delle quali nella nostra non è fatta menzione, nè finora sono state conosciute, nè anche dai più dotti degli antichi, e io di esse ne dirò poi diligentemente ».

E più sotto dopo aver detto come e' compose assegnatamente un libro de' movimenti delle stelle, e presentatolo alla corte di Portogallo,

« In quello emisperio adunque, prosegue egli, considerai con diligenza alcune cose le quali contradicono all' opinione de' filosofi, perciochè son contrarie e repugnanti, e fra l' altre vidi, l' iride, cioè l' arco celeste bianco a mezza notte etc. etc.

CXXVI. Vedesi dalle relazioni dell' uno e dell' altro, e da quanto fin quì si è detto, che i due grandi navigatori operarono indipendentemente, e che non devono le loro scoperte che alla propria scienza, e virtù, e benchè avessero per campo delle loro gesta lo stesso oceano, ciascuno attese di per se a imprese all' intutto diverse; niuno approfittò de' lu-

mi dell' altro, nè mai s' incontrarono sul loro cammino.

CXXVII. Si cessi dunque dal gridare all' ingiustizia, se in un secolo tanto illuminato, e per consenso universale di tutte le nazioni, il nome di Amerigo, fu imposto al nuovo emisfero; che nello stesso modo, che le provincie della Groenlandia, delle Antille, del Messico, dell'Hudsonia, e degli Stati Uniti, non si potevano altrimenti chiamare che col nome che portano, cioè Colombia, perchè prima scoperte e riconosciute dal Colombo, così la Venezuela, il Perù, la Bolivia, il Chilì, il Brasile, il Rio de la Plata, e le altre provincie, non si potevano senz' ingiustizia in diverso modo che America nominare.

Imperciocchè, non solo Amerigo pose 'l piede sul nuovo continente un' anno prima del Colombo, ma fù il primo a proclamar altamente per via di scientifiche dimostrazioni, che le credute Indie occidentali formavano un nuovo continente, diviso all' intutto, e separato per gran distanza dall' asiatico; egli fu il primo che fece conoscere all' Europa il nuovo cielo, e la nuova terra, e le nuove meraviglie de' tre regni del nuovo emisfero, colle sue lettere, che tosto si videro tradotte in tutte le lingue, e stampate, e ricopiate da tutti gli storici del tempo, e col suo trattato di geografia, e col libro de' movimenti delle stelle, e con gran numero di carte geografiche e marine, e con tanti disegni dipinti di sua mano, che fecero la meraviglia de' dotti, delle corti di Spagna e di Portogallo,

e se non era la scienza e la virtù di Amerigo, chi sa quanti anni sarebbero trascorsi, prima di sapere al certo se le terre scoperte erano un prolungamento della costa asiatica, o un nuovo continente.

CXXVII. Si presenta il Colombo all' immaginazione de' posteri suoi ammiratori coll' aureola della sventura in fronte, ma è d'uopo rammentarsi che i due grandi navigatori italiani servivano entrambe la stessa ingrata terra straniera; che Amerigo non fu meno crudelmente perseguitato, e non mostrò meno costanza, e meno grandezza d' animo dell' ammiraglio. Finalmente, poichè volle il cielo che non uno, ma due fossero gli scopritori, che di pari virtù, di pari altezza d' intendimento andassero fregiati, che intesi ad una medesima impresa, ciascuno, senz' aiuto dell' altro, ma di per se, la conducesse a onorato termine, abbinsi pari lode, rallegriamoci altamente che tanta gloria sia doppiamente toccata all' Italia, e adorando i divini decreti, diciamli d' or innanzi compagni e fratelli, non rivali, nel discoprimento del nuovo mondo.

LETTERA

DI PAOLO TOSCANELLI

A CRISTOFORO COLOMBO

A Cristoforo Colombo Paolo fisico salute.

Io veggo il nobile e gran desiderio tuo di voler passar là dove nascono le spetierie, onde per risposta ad una tua lettera, ti mando la copia di un'altra lettera, che alquanti giorni fa, io scrissi ad un mio amico, domestico del serenissimo re di Portogallo, avanti le guerre di Castiglia, in risposta di un altra, che per commissione di S. A. egli mi scrisse, sopra detto capo, e ti mando un' altra carta navigatoria simile a quella ch' io mandai a lui, per la quale resteranno soddisfatte le tue dimande: la copia di quella lettera è questa.

A Ferdinando Martinez Canonico di Lisbona Paolo fisico salute.

Molto mi piacque intendere la domestichezza che tu hai col tuo serenissimo e magnificentissimo re, e quantunque molte altre volte io abbia ragionato del brevissimo cammino che è di quà all' Indie, dove nascono le spetierie, per la via del mare, il quale io tengo più breve, di quello che voi fate per Guinèa, tu mi

dici che S. A. vorrebbe ora da me alcuna dichiarazione o dimostrazione, acciocchè s' intenda e possa prendere detto cammino; laonde come che io sappia di poter ciò mostrarle con la sfera in mano, e farle vedere come sta il mondo, nondimeno ho diliberato per più facilità e per maggior intelligenza dimostrare detto cammino per una carta simile a quelle che si fanno per navigare, e così la mando a Sua Maestà, fatta e disegnata di mia mano, nella quale è dipinto il fine del ponente, pigliando la Irlanda all' Austro insino al fin di Guinèa, con tutte le isole che in tutto questo cammino giacciono per fronte, alle quali diritto per ponente giace dipinto il principio delle Indie con l' isole e luoghi dove poter andare. E quanto al polo artico vi potete discostare per la linea equinoziale, e per quanto spazio, cioè in quante leghe potete giugnere a quei luoghi fertilissimi d' ogni sorte di spetierie, e di gemme, e pietre preziose. E non abbiate a meraviglia se io chiamo ponente il paese ove nasce la spetieria, la qual comunemente dicesi che nasce in levante, perciocchè coloro che navigheranno al ponente sempre troveranno detti luoghi in ponente, e quelli che anderanno per terra al levante, sempre troveranno detti luoghi in levante. Le linee diritte, che giacciono al lungo di detta carta, dimostrano la distanza, che è dal ponente al levante; e le altre che sono per obliquo, dimostrano la distanza che è dalla tramontana al mezzogiorno. Ancora io dipinsi in detta carta molti luoghi delle parti dell' India, dove potrebbe ricoverarsi avvenendo alcun caso di fortuna o di venti contrarii, o qualunque altro caso

che non si aspettasse che dovesse avvenire. Et appresso per darvi piena informazione di tutti quei luoghi i quali desiderate molto conoscere, sappiate, che in tutte quelle isole non abitano nè praticano altro che Mercanti, avvertendovi quivi essere così gran quantità di navi e di marinari con mercanzie, come in ogni altra parte del mondo, specialmente in un porto nobilissimo chiamato Zaiton (Canton) dove caricano e discaricano ogni anno cento navi grosse di pepe, oltre alle molte altre navi che caricano altre spetierie. Questo paese è popolatissimo, e sono molte provincie, e molti regni e città senza numero sotto il dominio di un principe chiamato il gran Cane, il qual nome vuol dire re de' re, la residenza del quale la maggior parte del tempo è nella provincia del Cattaio. I suoi antecessori desiderarono molto aver pratica e amicizia con cristiani, e già 200 *anni sono mandarono ambasciatori al sommo Pontefice, supplicandolo che gli mandasse molti savii, e dottori che gl' insegnassero la nostra Fede; ma per gl' impedimenti ch' ebbero detti ambasciatori tornarono addietro senza arrivare a Roma, e ancora a Papa Eugenio IV venne un ambasciatore il quale gli raccontò la grande amicizia che quei principi e i loro popoli hanno co' cristiani; e io parlai lungamente con lui di molte cose e della grandezza delle fabriche reali, e della grossezza de' fiumi in larghezza e lunghezza, ed ei disse molte cose maravigliose della moltitudine delle città e luoghi, che sono fondati nelle rive loro, e che solamente in un fiume si trovano* 200 *città edificate con ponti di pietre di marmo molto larghi e lunghi ador-*

nati di molte colonne. Questo paese è degno tanto, quanto altro che si abbia trovato, e non solamente vi si può trovar grandissimo guadagno, e molte cose ricche, ma ancora oro e argento, e pietre preziose, e di ogni sorte di speciaria in grande quantità, delle quali mai non si porta in queste nostre parti, et è il vero che molti uomini dotti filosofi e astrologi, e altri grandi savj in tutte le arti, e di grande ingegno governano quella gran provincia, e ordinano le battaglie. Dalla città di Lisbona per diritto verso ponente sono in detta carta 26 spatii; ciascuno de' quali contien 250 miglia fino alla nobilissima città di Guisaj, la quale gira cento miglia, che sono trentacinque leghe, ove sono dodici ponti di pietra di marmo; il nome di queste città significa città del cielo, della quale si narrano cose maravigliose intorno alla grandezza degli ingegni, e fabriche e rendite. Questo spazio è quasi la terza parte della sfera. Giace questa città nella provincia del Cattaio nella quale sta la maggior parte del tempo il re. E dall' isola di Antilia, che voi chiamate di sette città, della quale avete notizia, fino alla nobilissima isola di Cipango, sono dieci spatii, che fanno duemila e cinquecento miglia, cioè 225 leghe; la qual isola è fertilissima d' oro e di perle, e di pietre pretiose. E sappiate che con piastre d' oro fine coprono i tempii, e le case regali. Di modo che, per non essere conosciuto il cammino, tutte queste cose si ritrovano nascoste e coperte, e ad essa si può andar sicuramente. Molte altre cose si potrebbero dire, ma come io vi ho già detto a bocca, e voi siete prudente e di buon giudizio, mi rendo certo, che non

vi resta cosa alcuna da intendere, e però non sarò più lungo. E questo sia per soddisfatione delle vostre richieste, quanto la brevità del tempo e le mie occupationi mi hanno concesso. E così io resto prontissimo a sodisfare e servire S. A. compiutamente in tutto quello mi comanderà.

Da Fiorenza 25 Giugno 1474.

Dopo la prima altre lettere corsero tra il Toscanelli e Colombo e fra le altre la seguente.

A Cristoforo Colombo Paolo fisico salute.

Io ho ricevuto le tue lettere con le cose che mi mandasti, le quali io ebbi per gran favore: e stimai il tuo desiderio nobile e grande, bramando tu di navigar da ponente a levante come per la carta che io ti mandai, si dimostra: la quale si dimostrerà meglio in forma di sfera rotunda. Mi piace molto che ella sia ben intesa, e che detto viaggio non sol sia possibile ma vero e certo e di onore e guadagno inestimabile, e di grandissima fama appresso tutti li cristiani. Voi non lo potete conoscere perfettamente se non con la esperienza o con la pratica, come io l'ho avuta copiosissimamente, e con buona e vera infor-

mazione di uomini illustri e di gran sapere, che son venuti di detti luoghi in questa corte di Roma, e di altri Mercanti che hanno trafficato lungo tempo in quelle parti, persone di grande autorità. Di modo che, quando si farà detto viaggio, sarà in regni potenti, e in città e in provincie nobilissime e ricchissime, e di ogni sorte di cose, a noi molto necessarie, abbondanti cioè di ogni qualità di specierìe in gran somma, e di gioje in gran copia. Ciò sarà caro eziandio a quei re e principi che sono desiderosissimi di praticare e contrattare con cristiani di questi nostri paesi, sì per esser parte di lor cristiani, e sì ancora per aver lingua e pratica con gli uomini savj e di ingegno di questi luoghi, così nella religione come in tutte le altre scienze, per la gran fama degli imperii e reggimenti che hanno di queste parti. Per le quali cose, e per molte altre, che si potrebbero dire, non mi meraviglio, che tu, che sei di gran cuore e tutta la nazione portoghese, la quale ha avuto sempre uomini segnalati in tutte le imprese, sii col cuore acceso, e in gran desiderio di eseguir detto viaggio ».

FINE

L'ultimo foglio di quest'operetta era già sotto il torchio, quando m'è occorso trovare in un codice mss del secolo decimosesto, diverse relazioni di viaggi, e fra le altre più pregiate cose, due lettere di Amerigo inedite. La prima è data dall'isola di Capoverde, ai 4 di Giugno 1501; la seconda di Lisbona 1502. Son dirette a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, e fornisconci particolari, per molti rispetti, al nostro proposito interessantissimi.